

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
14	L'Unita'	24/07/2013	<i>FLESSIBILITA' IN USCITA PER I LAVORATORI PUBBLICI (M.Ventimiglia)</i>	2
	Arcipelagomilano.org (web)	24/07/2013	<i>MILANO E' PRONTA A DIVENTARE GRANDE</i>	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
17	Il Sole 24 Ore	24/07/2013	<i>SALVATE LE SOCIETA' DELLE REGIONI (G.Trovati)</i>	7
4/5	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>IL "SOGNO" DI UN'ITALIA SENZA REGIONI E PROVINCE MA CON 36 DIPARTIMENTI (S.Rizzo)</i>	8
23	Italia Oggi	24/07/2013	<i>P.A., ENTI STRUMENTALI IN SALVO (F.Cerisano)</i>	11
27	Italia Oggi	24/07/2013	<i>IN SICILIA NIENTE TAGLI AI COMUNI SPRECONI (M.Barbero)</i>	12
20	L'Unita'	24/07/2013	<i>UCCIDERE I PARTITI CON LA SCUSA DELLA CASTA (B.Gravagnuolo)</i>	13
Rubrica Pubblica amministrazione				
14	Il Sole 24 Ore	24/07/2013	<i>OGGI INCONTRO CON LETTA E SACCOMANNI</i>	14
2	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>SALTA IL LIMITE DI 300 MILA EURO PER I VERTICI DI FERROVIE, POSTE E ANAS (L.Salvia)</i>	15
2	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>TETTO AI MANAGER E WI-FI, IL GOVERNO PONE LA FIDUCIA (L.sal.)</i>	17
3	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>DA MILANO A ROMA, QUEGLI EQUILIBRI DIFFICILI TRA LE RATE E I CONTI (A RISCHIO) DELLE CASSE COMUNALI (G.Pagliuca)</i>	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>LE ELEZIONI ANTICIPATE UNA PATOLOGIA ITALIANA (G.Napolitano)</i>	20
4	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>LETTA CONVOCA LA MAGGIORANZA: SOLDI AI PARTITI NON TORNO INDIETRO (A.Trocino)</i>	21
4	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>PALAZZO CHIGI STRETTO TRA MALUMORI ALLEATI E OFFENSIVA DI GRILLO (M.Franco)</i>	22
5	Corriere della Sera	24/07/2013	<i>OMOFOBIA, IL PDL PUNTA AL RINVIO "LA PRIORITA' E' L'ECONOMIA" (M.Calabro')</i>	23
1	La Repubblica	24/07/2013	<i>LA VERA RIFORMA E' ABOLIRE IL PORCELLUM (E.Mauro)</i>	24
1	La Repubblica	24/07/2013	<i>SE LA STABILITA' SI TRASFORMA IN IDOLATRIA (B.Spinelli)</i>	25
4/5	La Stampa	24/07/2013	<i>UNA CORSA CONTRO IL TEMPO TRA LE RESISTENZE DELLE CAMERE (R.Giovannini)</i>	27
7	La Stampa	24/07/2013	<i>LA ROAD MAP DEL PREMIER "ORA BASTA CON I RINVII" (F.Martini)</i>	30
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	24/07/2013	<i>LA PROVA DEL NOVE SULLE SCELTE CONCRETE (G.Trovati)</i>	32
4	Il Sole 24 Ore	24/07/2013	<i>IL GOVERNO "BLINDA" IL DECRETO DEL FARE (E.Bruno)</i>	33
1	La Stampa	24/07/2013	<i>LE RIFORME CHE CHIEDONO GLI INVESTITORI (F.Manacorda)</i>	35
14	Il Fatto Quotidiano	24/07/2013	<i>SPRECHI BASTA STUDI, SAPETE GIA' COME TAGLIARE! (C.Stagnaro)</i>	36

Flessibilità in uscita per i lavoratori pubblici

● È una delle proposte che il Pd presenta oggi per riformare la Pubblica Amministrazione ● La lotta alla corruzione tra i campi di intervento

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

C'è la crisi, lo smarrimento di tanti cittadini, la confusione politica. Ma ci sono anche delle iniziative concrete per cercare delle soluzioni, per indicare delle possibili vie d'uscita. Una di queste verrà illustrata oggi pomeriggio a Roma, nella sede del Partito democratico. Il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, e il responsabile della Pubblica Amministrazione, Sergio D'Antoni, presenteranno il documento «Le pubbliche amministrazioni al servizio dei cittadini, delle imprese, del Paese», ovvero quindici proposte di riforma nel segno della legalità, della produttività e della semplificazione. Un'iniziativa, dedicata al sindaco Laura Prati tragicamente scomparso, che vedrà intervenire tra gli altri i segretari dei tre principali sindacati, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, il vicepresidente di Confindustria, Gaetano Maccaferri, nonché i presidenti dell'Anici e dell'Upi, Piero Fassino e Antonio Saitta.

«UNA GRANDE RISORSA»

Al centro dell'iniziativa, l'idea che un settore complesso come quello delle Pubblica Amministrazione, non si cambia con norme-bandiera o con indiscriminati tagli lineari. «Dobbiamo superare la sterile impostazione demagogica e delegittimante che ha caratterizzato i governi passati - spiega Sergio D'Antoni - La Pubblica Amministrazione rappresenta

una grande risorsa per il Paese, non una palla al piede. Certo, occorre efficientare, semplificare e rinnovare. Ma questi traguardi si ottengono con riforme partecipate, volte a responsabilizzare dirigenti e dipendenti pubblici nei processi di controllo». Istituzionalizzare questo modello, si legge nel documento, vuol dire rafforzare l'impianto privatistico del rapporto di lavoro e poter destinare parte dei risparmi ottenuti da un più stringente controllo alla contrattazione di secondo livello, che lega le retribuzioni alla produttività.

In particolare, le 15 proposte del Pd sono inserite all'interno di tre grandi temi di discussione. Il primo è l'Organizzazione del Lavoro, per il quale è previsto «il rafforzamento dell'impianto privatistico del rapporto di lavoro pubblico, attraverso la valorizzazione della contrattazione di secondo livello e la realizzazione, insieme alle parti sociali, di nuovi piani organizzativi; un ridisegno della procedura concorsuale attraverso un impiego strutturato dell'informatica, secondo il modello di reclutamento Ue; flessibilità in uscita anche per il pubblico impiego, con premialità oltre i 63 anni, secondo le linee indicate dalla Proposta di legge Damiano-Baretta; avviare un turn-over pari almeno al 50% dei pensionamenti, destinando la metà dei posti a vincitori di concorso non immessi in servizio e precari; definire nuove e più efficaci procedure di comunicazione dei bandi di concorso Ue, allargando a livello continentale il mercato del lavoro pub-

blico».

Ci sono poi le proposte volte alla semplificazione e innovazione tecnologica. Qui si parla di «riduzione dei tempi delle procedure attraverso un impegno sistematico in ogni settore della Pa; in dennizzo automatico e forfettario per i cittadini che subiscono ritardi nelle procedure amministrative; nuova mobilità che valorizzi tra l'altro l'esercizio del lavoro "a distanza" prevedendo, ove possibile, che siano le pratiche ad essere riallocate in uffici sottoutilizzati e non i lavoratori; accelerazione del processo di informatizzazione nello spirito dell'open government, che unifichi funzioni e risorse della Pa; creazione di una task force di razionalizzazione della spesa informatica e di una struttura dedicata al controllo dei progetti informatici di tutta la Pubblica Amministrazione».

Infine, non certo per importanza, la lotta alla corruzione. Il documento del Pd prevede «il rafforzamento delle norme sulla incandidabilità per reati ascrivibili a fatti di mafia e riformulazione integrale della disciplina sul falso in bilancio con l'introduzione nell'ordinamento italiano del reato di autoriciclaggio; una stretta e maggiore efficacia delle pene accessorie per i reati di corruzione; rafforzamento del regime delle incompatibilità dei magistrati e degli avvocati dello Stato; acquisto di tutti i beni e i servizi necessari al funzionamento delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato aderendo alle convenzioni stipulate dalla società Consip; monitoraggio sistematico e verifica dell'attuazione concreta delle normative anticorruzione».



www.ecostampa.it





Mi piace 494 Segui



anno V n° 28 - on line il mercoledì
ArcipelagoMilano

settimanale milanese di politica e cultura
direttore luca beltrami gadola



CONNECT t f in

HOME ARRETRATI PUBBLICITÀ DISCLAIMER REDAZIONE SOSTIENICI VIDEOGALLERY

Cerca

INSERISCI LA MAIL PER RICEVERE LA NEWSLETTER

Email

VAI

Tu sei qui: [Home](#) / 03 / MILANO È PRONTA A DIVENTARE GRANDE

MILANO È PRONTA A DIVENTARE GRANDE

23 LUGLIO 2013 DI [FIORELLO CORTIANA](#)

Mi piace

1

Tweet

Share



AAA

Diverse decine di professionisti, accademici, esponenti dell'associazionismo, sindaci, da un anno animano incontri e confronti nelle aule consiliari, di Buccinasco, Corsico, Abbiategrasso, Pero, Gaggiano, negli *show room* di via Savona, negli studi di ordinari del Politecnico, nelle sale dell'Umanitaria, negli appuntamenti del Tagiura o nelle sedi delle associazioni, intorno alla proposta di Città Metropolitana Partecipata con l'elezione diretta degli organi di governo.



Come giudica questo protagonismo civico costituzionale in tempi di disaffezione verso la cosa pubblica l'assessore della cinta daziaria milanese Franco D'Alfonso protagonista dell'operazione arancione per Pisapia? "Coloro i quali da più di venti anni si sono piazzati come Becket in una stazione della metropolitana ad aspettare l'istituzione – Godot." Partecipazione informata ai processi deliberativi, ragion di più se di attuazione costituzionale? Open Government? Macché! L'assessora Daniela Benelli con delega alla città

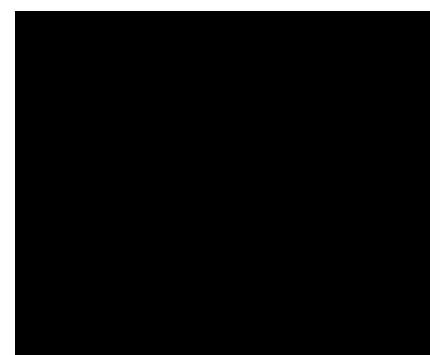
metropolitana è ancora più chiara "Nella fase iniziale a me sembra normale che i sindaci abbiano un protagonismo. Solo nella fase costitutiva dovrebbe essere un ente di secondo livello. Dopo lo decideremo." Ente di secondo livello? Dopo?

La sentenza della Consulta, riconoscendo ricorso di costituzionalità avanzato da cinque regioni contro le modifiche dell'architettura istituzionale attraverso la decretazione di urgenza, ha spazzato il campo da equivoci e rendite di posizione presunte chiamando in causa Governo e Parlamento. Così se a Como la Provincia è commissariata mentre a Udine i cittadini ne hanno eletto il Presidente e il Consiglio, la tempestività della proposta di modifica costituzionale presentata dal Governo Letta non consente galleggiamenti *Art. 1 (Abolizione delle province): 1. Sono abolite le province. 2. All'articolo 114, primo comma, della Costituzione, sono soppresse le seguenti parole: "dalle Province, dalle Città metropolitane". 3. Il secondo comma dell'articolo 114 della Costituzione è sostituito dai seguenti: "I Comuni e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni, secondo i principi fissati dalla Costituzione. La legge dello Stato definisce le funzioni, le modalità di finanziamento e l'ordinamento delle Città metropolitane, ente di governo delle aree metropolitane."*



PIERO BASSETTI - LA GLOBALIZZAZIONE DI PAPA FRANCESCO MILANO E L'EXPO

SOSTIENICI



ASSOCIAZIONE CULTURALE
SILVIA DELL'ORSO
PREMIO SILVIA DELL'ORSO 2013
CLICCA QUI PER ACCEDERE AL BANDO

IN QUESTO NUMERO

► CITY MANAGER E URBAN MANAGER:
PRESENTE E FUTURO

Fine del teatro dell'assurdo, teatrino, nessuna attesa di Godot. Ora i cittadini di buona volontà, gli amministratori locali preoccupati della governance per qualità urbana, ambientale, sociale, digitale del territorio, sono chiamati all'azione politica. Innovazione, qualità, coordinamento dei servizi, cittadinanza attiva e sussidiarietà, partecipazione informata, fiscalità di scopo, responsabilità diffusa e condivisa, produzione di bellezza. Non sono parole "da sogno" ma le condizioni per generare valore fuori dalle derive finanziarie e dalle loro bolle dentro la competizione globale. È questa l'opportunità che la costituzione delle aree metropolitane offre a tutti coloro che sentono una distanza e una insofferenza profonde verso le istituzioni democratiche, identificate con i partiti, le leggi elettorali e gli interessi particolari che le occupano. Non una nuova struttura che si aggiunge alle altre, con la sua burocrazia, i suoi nominati e le sue tasse, qualcosa di nuovo e utile.

Ha così assunto una importanza particolare l'appuntamento del 12 luglio scorso a Palazzo Isimbardi promosso dalla Provincia di Milano, che ha costituito una Commissione Consiliare per la Città Metropolitana. "Governo metropolitano. Migliori servizi e meno costi per cittadini, famiglie e imprese". sembrava un titolo ancora legato alla *spending review*, ma gli interventi hanno mostrato una convergenza ampia sulla necessità di definire funzioni e governance capaci di un respiro e una visione all'altezza del ruolo e della storia della realtà milanese, da Ambrogio ai Borromeo, dal Ducato all'azione dei sindaci e dei cardinali del dopoguerra. L'inchiesta commissionata all'ISPO di Renato Mannheimer su un campione rappresentativo della popolazione della Grande Milano ha confermato che la città metropolitana, rete di città nella città, già c'è. Senza differenze il 69% dei cittadini interni ed esterni alla cinta daziaria di Milano si è espressa a favore, percentuale che raggiunge l'80% nella fascia 18-35 anni. Il 69% vuole che gli organi direttivi siano in rappresentanza di tutti i cittadini del territorio, percentuale che arriva al 75% a favore della loro elezione diretta. I temi che il campione di cittadini si aspetta che vengano trattati nella/dalla Grande Milano nell'ordine di importanza sono: Lavoro, Trasporti, Sicurezza, Urbanistica, Scuola, Viabilità, Ambiente. Una coincidenza significativa con i temi che la legge assegnava alla città metropolitana.

Giuseppe De Rita del CENSIS ritiene che i decisori politici inseguano l'opinione pubblica creata dai media contro le Province, con un problema di unità tra Governo e rappresentanza laddove l'identità italiana è su scala provinciale e lo Stato ha accentrato molti poteri lasciando soli i comuni fragili e isolati. Diverso è per le aree metropolitane dove egli ritiene che il nodo dell'identità stia nell'attenzione all'intreccio tra interessi diffusi e servizi. Valerio Onida, Presidente Emerito della Corte Costituzionale, riconosce che se è vero che le Province sono state colpite in quanto anello debole della "casta" occorre riconoscere che la questione delle città metropolitane è indipendente. Essa richiede un governo non di secondo livello bensì eletto democraticamente, non una amministrazione tecnocratica quindi ma un governo eletto direttamente dai cittadini e capace di rompere la barriera tra capoluogo e hinterland. Con una regione protagonista del processo costitutivo e non concorrente della città metropolitana.

Il Presidente dell'UPI (Unione Province Italiane) e della Provincia di Torino Antonio Saitta ha fatto notare che la cancellazione delle Province non riconosce la dimensione territoriale di Area Vasta e policentrica, laddove il provvedimento del governo Monti proponeva un modello flessibile dove la città metropolitana fosse il frutto di una unione tra Province e Comuni dell'area interessata. Ritiene perciò fondamentale la definizione di città metropolitana come ente nuovo, con l'elezione diretta degli organismi di governo e la regolazione dei servizi per evitare la sovrapposizione di competenze, i conflitti e i localismi. Gallera, della Commissione regionale delle autonomie pone la questione del riordino istituzionale a fronte di evidenti paradossi dei 130.000 abitanti della Valle d'Aosta, dei 320.000 del Molise con le sue Province, quella di Isernia con 90.000 abitanti, mentre l'area metropolitana costituisce un unicum urbanistico, produttivo e di mobilità: anch'egli è per l'elezione diretta degli organismi di governo.

Così come il Presidente del Consiglio provinciale di Milano Dapei che gli attribuisce la funzione di produrre buon governo a fronte dei gattopardismi relativi a una realtà istituzionale prevista dal 1990 e poi dal Titolo Quinto Riformato della Costituzione "le funzioni ci sono, il nodo è politico". Per questo l'assessore franco De Angelis, con delega alla città metropolitana, è a favore di un nuovo modo di esprimere rappresentanza per la città metropolitana, che coinvolga

➤ [PROLEGOMENI A OGNI FUTURA DEFINIZIONE DI AREA METROPOLITANA](#)

➤ [MILANO È PRONTA A DIVENTARE GRANDE](#)

➤ [RENZIANI E NON: VENGO CON QUESTA MIA PER DIRVI](#)

➤ ["SILETE THEOLOGI IN NUMERO ALIENO"](#)

➤ [ALIENI A MILANO? MOBBASTA](#)

➤ [UNA MASCHERA ALLEGRA PER LE NOSTRE VACANZE](#)

➤ [CITTÀ METROPOLITANE. RICOMINCIARE DA CAPO?](#)

➤ [LA GRANDE MILANO E I TRASPORTI: UN HUB DI CONCILIAZIONE](#)

➤ [E SE BOERI: SOGNO DI MEZZA ESTATE](#)

➤ [MILANO – ITALIA: IL ROVESCIMENTO DELLA COLPA](#)

➤ [TEATRO DAL CARCERE: UNA STRADA GIUSTA](#)

➤ [la posta dei lettori_24.07.2013](#)

➤ [cinema](#)

➤ [sipario](#)

➤ [arte](#)

➤ [libri](#)

➤ [musica](#)

Province, Comuni e cittadini. Podestà e Pisapia hanno condiviso una modalità aperta e partecipata, dai comuni ai cittadini, affermando un processo costituente sottratto alle speculazioni partitiche. A questo punto diventa importante responsabilizzare e coinvolgere il Parlamento che dovrà definire con legge ordinaria "le funzioni, le modalità di finanziamento e l'ordinamento delle Città metropolitane".

Lo scopo principale per il quale avevamo promosso il Comitato per la Città Metropolitana Partecipata è sostenuto da tutti, qui nella Grande Milano, ora ci impegneremo a coinvolgere le altre 13 aree metropolitane e a sviluppare, con incontri e con la rete, in chiave di qualità e innovazione le funzioni che devono esercitare e le modalità di farlo. Semplificazione e flessibilità con responsabilità e controllo politico democratico, questo è ciò che occorre definire e legiferare.

Relazione policentrica delle funzioni, collegamenti pubblici non solo radiali e con orari lunghi, valorizzazione degli spazi periurbani oltre la marginalità ambientale e sociale, filiere corte nell'agroalimentare in una cintura verde che fa della Grande Milano la realtà agricola più importante del paese. La partecipazione informata dei cittadini tanto all'elezione diretta degli organismi di governo metropolitani, quanto ai processi deliberativi, una effettiva parità di genere con organizzazione dei servizi e degli orari, dei tempi e della rappresentanza adeguati, diventa così una condizione per produrre una politica pubblica di qualità, per questo capace di creare bellezza e attrarre investimenti. Un buon modo di preparare l'Expo "Nutrire il Pianeta-Energia per la Vita".

Fiorello Cortiana

Comitato per la Città Metropolitana Partecipata

comitatocittametropolitana@gmail.com

Se desiderate commentare i testi scrivete a redazione@arcipelagomilano.org



LA GIORNATA DELLA COLLERA:
EDILI A MILANO



CLAUDIO DE ALBERTIS: CRISI
DELL'EDILIZIA, MAI PIÙ COME PRIMA



UMBERTO AMBROSOLI: IL
FINANZIAMENTO DELLA POLITICA IN
LOMBARDIA, ADESSO



STEFANO ROLANDO: IL BRAND DI
MILANO

1 2 3 4 5 ... 24 25 successivo »

Le foto i video i testi presenti su ArcipelagoMilano.org possono essere stati ricavati anche da internet e, dopo le opportune verifiche, al fine di accertare il regime di libera circolazione e non violare i diritti d'autore o altri diritti esclusivi di terzi, sono valutati di pubblico dominio. Se i soggetti o gli autori avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione non avranno che da segnalarlo alla redazione scrivendo all'indirizzo e mail redazione@arcipelagomilano.org, che prontamente rimuoverà i materiali utilizzati.



This opera is licensed under a Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia License.

Giustizia. Per la Consulta i vincoli si applicano per Comuni e Province, ma non ai territori a Statuto speciale

Salvate le società delle Regioni

Illegittimo l'obbligo di privatizzare o sciogliere le «strumentali»



Gianni Trovati
MILANO

— Gli obblighi di privatizzazione delle **società strumentali** regionali fanno la stessa fine del «fallimento politico» dei Governatori, della relazione di fine mandato e dei controlli "automatici" della Ragioneria nei bilanci regionali che zoppicano.

A cadere sotto i colpi della Corte costituzionale è questa volta l'articolo 4 del decreto varato 12 mesi fa dal Governo Monti per «razionalizzare la spesa pubblica» (Dl 95/2012), che impone privatizzazione o scioglimento delle società pubbliche in cui il 90% del fatturato arrivi dalla Pa (articolo 4, comma 1), vietano gli affidamenti diretti se le amministrazioni non adempiono (comma 2), danno all'Antitrust il compito di valutare eventuali deroghe (comma 3, secondo periodo) e vincolano le possibilità di affidamento diretto dal 31 dicembre 2014 alle sole società interamente pubbliche che rispettano i vincoli comunitari (comma 8). Per la Corte, che

chiude così un lungo dibattito interpretativo, la norma riguarda le sole società strumentali, e non l'universo dei servizi pubblici locali: rimane il fatto, comunque, che dopo il referendum e la conseguente bocciatura costituzionale delle regole sulla "liberalizzazione" dei servizi pubblici locali, l'intera materia resta anche da noi disciplinata dai principi del diritto comunitario, che impongono l'integrale proprietà pubblica e il «controllo analogo» per gli affidamenti diretti. Le regole taglia-strumentali, aggiunge la Consulta, non si applicano agli enti locali delle Regioni autonome, mentre continuano a vincolare Comuni e Province nei territori a Statuto ordinario.

Il nuovo colpo alla spending review del Governo Monti è arrivato ieri con la sentenza 229/2013 (presidente Gallo, relatore Tesaurò) che in particolare ha tradotto in dichiarazioni di illegittimità costituzionale le censure rivolte alla regola taglia-strumentali da Campania, Puglia e Sardegna, e ha accolto il ragionamento proposto dal Friuli Venezia Giulia per sostenere che il taglio non deve mettere piede nelle Regioni autonome, nemmeno per quel che riguarda gli enti locali.

Animato dal proposito di «razionalizzare la spesa pubblica»,

il Governo Monti ha imposto l'alienazione (entro il 30 giugno 2013, termine appena prorogato al 31 dicembre) o lo scioglimento (sempre entro fine anno) delle società a controllo pubblico che dalla pubblica amministrazione ottengono almeno il 90% del proprio fatturato, a meno che non svolgano servizi di «interesse generale» (definizione che in sé esclude le strumentali, le quali invece lavorano per la Pa) o che per ragioni del contesto socio-economico non sia possibile un efficace ricorso al mercato. A valutare quest'ultima condizione era chiamata l'Antitrust, che nei primi mesi dell'applicazione si era mostrata molto severa nel giudizio.

Nemmeno l'obiettivo di tagliare la spesa, però, ha salvato queste regole, che secondo la Consulta calpestanto la competenza legislativa regionale.

Lo Stato, spiegano i giudici delle leggi riprendendo un filone più volte percorso dalle sentenze della Consulta, può limitare l'attività delle Regioni, «ponendo obiettivi di riequilibrio della spesa, nel senso di un transitorio contenimento complessivo», ma senza «prevedere in modo esaustivo strumenti e modalità per il perseguimento di questi obiettivi». L'articolo 4 del Dl 95, invece, entra nel dettaglio, e quindi invade le compe-

tenze regionali.

La sentenza respinge anche un altro ragionamento in difesa della spending review, e sostiene che non sono invocabili le ragioni di tutela della concorrenza, le quali rimanderebbero a una competenza esclusiva statale. La concorrenza, infatti, ha salvato altre regole precedenti sullo stesso tema, come quelle del Dl Visco Bersani (Dl 223/2006) che hanno impedito alle società strumentali di lavorare per enti diversi da quello che le controlla: ma le società colpite dalla spending review 2012, ragiona la Corte, sono proprio quelle che hanno rispettato gli obblighi introdotti del 2006, per cui la concorrenza non è una ragione valida per colpirle.

Per le Regioni a Statuto speciale, non c'è illegittimità costituzionale ma la portata della sentenza è ancora più ampia: nei territori autonomi, spiega la Corte, queste norme semplicemente sono «inoperanti», perché nel loro caso la spending review si applicherebbe solo nei (pochi) casi in cui sia espressamente prevista la procedura chiamata ad adattarla ai vari Statuti. Il taglia-società, di conseguenza, agisce solo per Comuni e Province delle Regioni a Statuto ordinario.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le distinzioni

01 | LA REGOLA

La spending review (Dl 95/2012, articolo 4) aveva introdotto l'obbligo di privatizzazione o scioglimento delle società strumentali, cioè quelle pubbliche che lavorano per la Pa e da lei ottengono almeno il 90% del proprio fatturato

02 | REGIONI ORDINARIE

Per la Corte costituzionale la regola viola la competenza delle Regioni in fatto di organizzazione dei servizi pubblici, per cui è illegittima nella parte in cui si riferisce alle società della Regione

03 | REGIONI SPECIALI

Nelle Regioni statali la norma è «inoperante», perché ai territori Autonomi la spending review si applica solo nei casi in cui sia espressamente disciplinata la sua attuazione in conformità agli Statuti

04 | ENTI LOCALI

Nelle Regioni autonome, di conseguenza, i vincoli alle strumentali non si applicano nemmeno agli enti locali. Comuni e Province delle Regioni ordinarie, invece, continuano a essere colpiti dalla norma perché in questo caso l'ordinamento degli enti locali è di competenza statale, e quindi la normativa nazionale può intervenire

Lo studio dei geografi

«Regioni e Province? Meglio 36 distretti»

di SERGIO RIZZO

All'inizio c'erano le Province, retaggio del Risorgimento che aveva rinnegato il federalismo. Poi sono arrivate le Regioni che avrebbero dovuto mettere fine a quel modello avviando il decentramento. Invece le Province hanno preso a lievitare come la panna montata.

ALLE PAGINE 4 E 5

ROMA - Il termine non è particolarmente elegante, ma rende bene l'idea di quanto accaduto in Italia nel dopoguerra: «Iperterritorializzazione». All'inizio, spiega la Società geografica italiana, c'erano le Province, retaggio tipico di un Risorgimento che aveva rinnegato il federalismo. Lo Stato unitario era stato modellato sull'organizzazione centralistica di stampo napoleonico con 59 ripartizioni territoriali di dimensioni ottimali per poter essere attraversate in una giornata di cavallo. Poi sono arrivate le Regioni, le quali avrebbero dovuto mettere fine a quel modello avviando la stagione delle autonomie e del decentramento. Invece le Province hanno preso a lievitare come la panna montata. Alla nascita delle Regioni, nel 1970, erano 94, tre in più rispetto al 1947. Oggi sono 110. E con loro si moltiplicavano Unioni dei Comuni, Comunità montane, Comunità collinari, Circostrizioni comunali, Circondari, Aree di sviluppo industriale, Ambiti turistici, Centri per l'impiego... Per non parlare dell'inestricabile groviglio degli enti intermedi fra Comuni, Province e Regioni: dalle aziende sanitarie locali alle migliaia di società pubbliche locali, agli ambiti territoriali ottimali, ai consorzi di bonifica, perfino alle istituzioni scolastiche. E l'autonomia si è trasformata in un delirio. Sovrapposizioni di competenze, duplicazione di funzioni, moltiplicazione di responsabilità senza che nessuno sia davvero responsabile. Il tutto con ben cinque Regioni (o sei, considerando le Province autonome di Trento e Bolzano) a statuto talmente speciale da metterle di fatto al riparo da qualunque condizionamento centrale. Un coacervo talmente complicato che nessuno è oggi nemmeno in grado di dire con esattezza quante siano in Italia le pubbliche amministrazioni: una recente ricognizione le ha stimate in un numero prossimo a 46 mila. Ma oltre una semplice stima non si è ancora riusciti ad andare, appunto. Il che la dice lunga sul disor-

dine prodotto da questa superfetazione incontrollata di livelli amministrativi.

La riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra nel 2001 ha poi contribuito a far impazzire definitivamente la maionese, decentrando poteri spesso in modo irrazionale: basti dire che ogni Regione poteva farsi il bilancio con principi contabili propri, e che fra le materie di concorrenza legislativa fra Stato e Regioni era stato messo anche il lavoro. Come se le aziende del Lazio potessero avere sui contratti relativi agli stessi mestieri regole diverse da quelle della Campania.

Non è un caso, dunque, che proprio dall'inizio del nuovo secolo la spesa pubblica abbia cominciato ad aumentare esponenzialmente: in dieci anni i bilanci regionali sono raddoppiati, senza che alla crescita delle spese in periferia abbia corrisposto una riduzione analoga delle spese dello Stato centrale. E fare marcia indietro ora si rivela complicatissimo, come dimostra la telenovela dell'abolizione delle Province.

Parte da qui un'idea che la Società geografica italiana aveva già presentato all'inizio di marzo, provando a immaginare un'Italia con una articolazione territoriale completamente diversa. Senza più le 110 Province (109 al netto della valle d'Aosta, dove Provincia e Regione coincidono), né le 20 Regioni (21, considerando le Province autonome di Trento e Bolzano): al loro posto 36 dipartimenti regionali più omogenei per radici storiche e fondamentali economici. Qualche esempio aiuta a capire. L'attuale Piemonte verrebbe suddiviso in tre Regioni più piccole: una comprendente i territori di Asti, Cuneo e Alessandria, la seconda coincidente con la Provincia di Torino e la terza ottenuta dall'unione di Novara, Vercelli e la Valle d'Aosta. Ancora. Le Province di Brescia, Verona e Mantova dovrebbero dare luogo a una piccola Regione a cavallo fra l'attuale Lombardia e il Veneto. Così come al Sud si unirebbero Campobasso e Foggia. Mentre La Spezia confluirebbe

nella piccola Regione tirrenica composta da Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara. Gli unici dipartimenti a coincidere con gli attuali confini regionali sarebbero Marche, Umbria, Abruzzo, Basilicata, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Facile immaginare le possibili reazioni: non troppo differenti, supponiamo, da quelle che hanno accolto, impallinandola, la proposta di accorpamento delle Province partorita dall'ex ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. Pensate alla fusione fra Pisa e Livorno. Con Lucca, poi... E l'integrazione fra Firenze e Prato? Ci sono voluti decenni per dividere le due Province e ora di nuovo insieme, per giunta con Pistoia e Arezzo. Come spiegare poi a viterbesi e reatini che il loro destino sarebbe di confluire in una microregione con Roma? O ai cremonesi che la via maestra li porterebbe nelle braccia di Parma e Piacenza?

Niente più che una simulazione, ovvio. Con zero speranze di fare breccia nel marasma legislativo, dove, ancora prima di vedere la luce, il disegno di legge che svuota le Province cui sta lavorando il ministro Graziano Delrio non ha vita facile. Ma con l'aria che tira può essere già considerato un successo, per la Società geografica ora presieduta da Sergio Conti, che la proposta venga esaminata oggi pomeriggio da un «tavolo tecnico» al ministero degli Affari regionali con il sottosegretario Walter Ferrazza, candidato senza fortuna alle ultime politiche con il Mir di Gianpiero Samori e poi ripescato al governo, nonché tuttora sindaco di Bocenago, 400 abitanti in Provincia di Trento. Il quale si ritrova fra le mani un autentico scoppo. Per la prima volta, da quando esistono le Regioni, sul tavolo del governo c'è una proposta che sia pure come caso di scuola ne mette in discussione la loro stessa esistenza: sulla base di quell'assunto del famoso geografo Calogero Muscarà che nel 1968, un paio d'anni prima che venissero create, le definì «una conchiglia vuota sul piano identi-

» La proposta La Società geografica italiana

Il «sogno» di un'Italia senza Regioni e Province ma con 36 dipartimenti

tario». Un guscio che però negli anni si è riempito di potere e soprattutto denaro. Tanto denaro: ogni anno le Regioni gestiscono più di 200 miliardi di euro. Oltre un quarto di tutta la spesa pubblica.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al ministero

Oggi il piano sarà esaminato da un «tavolo tecnico» al ministero degli Affari regionali

Primo caso

È la prima volta: sebbene sia un caso di scuola, vengono messe in discussione le Regioni

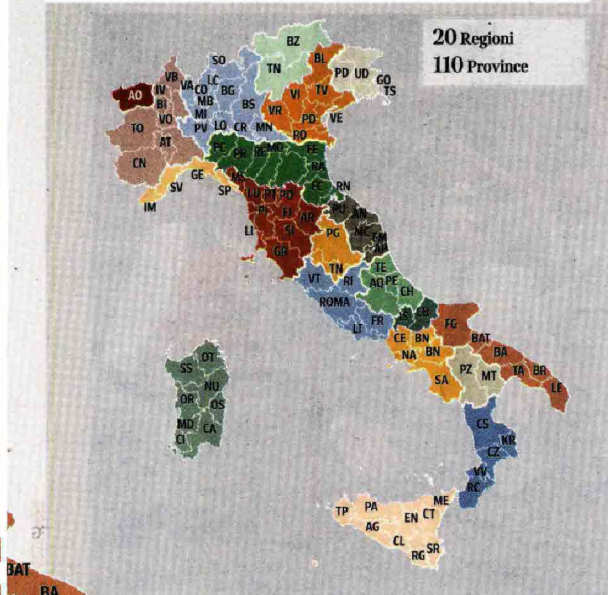


L'idea

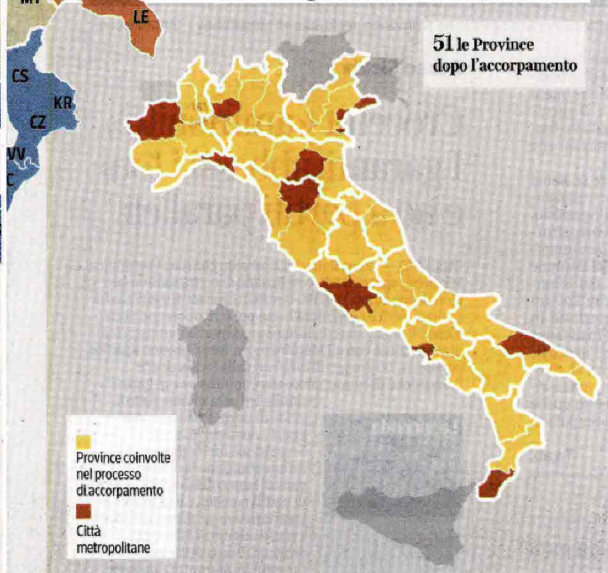
La proposta della Società geografica italiana si basa sull'individuazione dei «sistemi urbani», aree che razionalizzano la divisione amministrativa del Paese e costituiscono la base delle relazioni sociali e produttive locali e di medio raggio



La situazione attuale



Il decreto del governo Monti



La vicenda



LA MISURA

Quel taglio promesso già anni fa. Già prima delle elezioni del 2008, il taglio delle Province era nei programmi sia di Berlusconi sia di Veltroni. Di riforma, prima delle ultime Politiche, parlarono praticamente tutti. Un tema che andava affrontato più di 40 anni fa con la nascita delle Regioni



L'ACCORPAMENTO

Da 86 a 51: una sforbiciata da 500 milioni. È il governo Monti a varare il decreto legge sul riordino delle Province: passano da 86 a 51 (comprese le città metropolitane ed escluse le Regioni a statuto speciale). Un accorpamento che avrebbe portato risparmi per 500 milioni di euro



LA NORMA

Per i nuovi enti non è prevista l'elezione diretta. A fine 2011, sempre il governo tecnico, con il decreto «salva Italia» aveva privato le Province dell'elezione diretta. Sarebbero diventati enti di secondo livello, con il presidente scelto dal consiglio provinciale, nominato a sua volta dai consigli comunali



L'ITER

Le difficoltà e il cambio di esecutivo. L'abolizione si è arenata già al termine della scorsa legislatura. Ma Enrico Letta, nel suo programma di insediamento, ha detto che avrebbe portato a termine la riforma. E il ministro Delrio ha assicurato: «Nel 2014 le Province non ci saranno più»



LA SVOLTA

L'annuncio. Il 5 luglio il governo Letta ha annunciato che farà un ddl costituzionale sull'abolizione delle Province. Il ministro Graziano Delrio ha annunciato che ci saranno solo due livelli di governo: Regioni e Comuni

Il confronto

	Livello regionale	Livello provinciale	Livello comunale	Km ²	Abitanti
AUSTRIA	9 Länder		2.301	83.000	8.400.000
FRANCIA	26 Regioni	100 Dipartimenti (+4 Oltremare)	36.750	540.000	65.400.000
GERMANIA	16 Länder	440 Distretti o circondari	12.650	357.000	81.800.000
PAESI BASSI	-	12 Province	640	41.000	16.500.000
PORTOGALLO	2 Regioni	18 Distretti	305	92.000	10.500.000
SPAGNA	17 Comunità Autonome	50 Province	8.082	505.000	46.000.000
SVEZIA	-	23 Contee	289	450.000	9.500.000

CORRIERE DELLA SERA

CORTE COSTITUZIONALE/ Boccia la procedura prevista nella spending review di Monti

P.a., enti strumentali in salvo

Illegittimo l'aut aut tra scioglimento e privatizzazione

DI FRANCESCO CERISANO

La spending review di Monti continua a perdere i pezzi. E questa volta a cadere, sotto le picconate della Consulta, è lo scioglimento forzoso delle società strumentali degli enti locali che avrebbe dovuto compiersi entro fine anno con l'obiettivo dichiarato di ridurre la spesa pubblica. In realtà, secondo la Corte costituzionale, la procedura escogitata dal governo dei professori non sta in piedi perché prende di mira le società che realizzano oltre il 90% del fatturato nei confronti dell'ente locale controllante (disponendone lo scioglimento ex lege entro il 31/12/2013) per non aver fatto altro che rispettare quanto previsto dalla legge. E cioè il divieto di svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati in affidamento diretto o tramite gara. Un di-

vieto che, imponendo alle società in house di concentrarsi esclusivamente «sull'attività svolta in forma privatistica per le pubbliche amministrazioni», punta a evitare che le società strumentali degli enti locali «approfittino del vantaggio derivante dal particolare rapporto con le p.a., operando sul mercato» e creando così «distorsioni della concorrenza». In questo modo, gli enti locali e le regioni (che hanno impugnato in massa l'art. 4 del dl 95/2012) non hanno più autonomia di scelta sui modelli organizzativi da adottare nella produzione di beni e servizi e questo viola l'art. 117 della Costituzione. Sulla base di queste motivazioni la Corte nella sentenza n. 229/2013, depositata ieri in cancelleria e redatta dal giudice Giuseppe Tesaurò, ha scardinato la procedura della spending review che metteva gli enti locali davanti a

un bivio: sciogliere le società strumentali entro fine anno o privatizzarle entro il 30 giugno 2013 (termine poi allineato anch'esso al 31/12/2013 a opera del cosiddetto «decreto del fare» ndr).

Contro l'aut aut imposto dal dl 95 si sono scagliate sette regioni (Lazio, Veneto, Campania, Puglia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia) tutte convinte di trovarsi davanti a una illegittima compressione delle prerogative regionali, oltre che a un nuovo giro di vite sugli affidamenti in house dei servizi pubblici locali ancor più restrittivo di quello abrogato dai referendum di giugno 2011 e riproposto con scarsa fortuna dal governo Berlusconi con il dl 138/2011 (dichiarato incostituzionale il 20 luglio 2012 proprio per aver violato il divieto sancito dall'art. 75 Cost., di far rivivere norme abrogate dai referendum, ndr).

La Consulta ha respinto questa tesi sottolineando come la norma oggetto del contendere escluda espressamente dal proprio ambito di applicazione le società che svolgono servizi di interesse generale di rilevanza economica. Tra cui rientrano i servizi pubblici locali, a cui dunque la stretta non si applica. Ciononostante, la Corte non può non rilevare come la disciplina contestata, «lungi dal perseguire l'obiettivo di garantire che le società strumentali non operino sul mercato beneficiando dei privilegi dei quali un soggetto può godere in quanto pubblica amministrazione», finisce per colpire «proprio le società pubbliche che hanno realizzato tale obiettivo». Per di più privando le regioni della possibilità di scegliere il modello di svolgimento dei servizi strumentali più idoneo.

—© Riproduzione riservata—



L'effetto della sentenza della Corte sul dlgs «premi e sanzioni»

In Sicilia niente tagli ai comuni spreconi

DI MATTEO BARBERO

Saltano le sanzioni per gli enti locali delle regioni speciali che negli anni passati non hanno rispettato il Patto di stabilità interno. È la conseguenza della sentenza n. 219/2013 della Corte costituzionale, che ha dichiarato costituzionalmente illegittimo, fra le altre disposizioni, anche l'art. 7 del dlgs 149/2011. A beneficiare di tale pronuncia saranno soprattutto le diverse amministrazioni siciliane che nel 2011 e nel 2012 hanno sfiorato il proprio obiettivo e che ora possono richiedere allo stato la restituzione delle somme (indebitamente) tagliate. La stessa strada potrà essere percorsa anche dagli amministratori responsabili della violazione, che hanno subito una decurtazione delle rispettive indennità.

L'art. 7 del cosiddetto «decreto premi e sanzioni», fino allo scorso anno, prevedeva le penalità a carico delle amministrazioni comunali e provinciali che avessero sfiorato l'obiettivo loro imposto dallo stato per esigenze di coordinamento della finanza pubblica. Oltre al blocco delle assunzioni, al divieto di indebitamento, al tetto alle spese correnti, tale inadempimento comporta un taglio alle spettanze in misura pari allo sfioramento (anche se fino al 2011 era in vigore una clausola di salvaguardia che lo limitava al 3% delle entrate correnti). Tale disciplina si applicava, oltre che nei territori delle regioni ordinarie, anche in quelli delle regioni speciali. Tuttavia, queste ultime hanno presentato ricorso alla Consulta, che ha censurato la disposizione proprio nella parte in cui si applicava anche alle autonomie differenziate. Il motivo risiede nel fatto che il dlgs 149 (come gli altri decreti

attuativi della legge 42/2009 sul federalismo fiscale) non si applica in modo diretto a queste ultime. I giudici delle leggi, del resto, si erano pronunciati in tal senso già in altre occasioni, in particolare con la sentenza n. 178/2012, che infatti aveva innescato un contenzioso da parte di diversi municipi siciliani (Messina, Barcellona Pozzo di Gotto, Trapani, Alcamo, Bagheria, Erice, Campobello di Mazara, Partinico, Sciacca, Tremestieri Etneo) davanti al giudice amministrativo, il quale aveva congelato le sanzioni proprio in attesa della pronuncia della Corte.

Per il 2013, la questione è stata risolta dall'ultima legge di stabilità (legge 228/2012), che ha incorporato la disciplina censurata nel testo della precedente legge 183/2011, bypassando il problema di fonti del diritto posto dalla pronuncia della Consulta.

Ma per i due anni precedenti a questo punto si apre un falla, dato che gli enti sanzionati possono ora richiedere la restituzione delle somme che in precedenza sono state loro decurtate. A essere interessati sono soprattutto i comuni e le province di Sicilia e Sardegna, visto che quelli delle altre regioni speciali, in materia di Patto, sono soggetti a regole molto diverse. In base ai dati della Corte dei conti, nel 2011 le amministrazioni isolate renitenti erano 13, mentre nel 2012 sono salite a 39 (2 province e 37 comuni, tutti siciliani).

Anche gli amministratori in carica al momento dello sfioramento potrebbero vantare pretese restitutorie: nei loro confronti, infatti, la norma censurata prevedeva una sforbiciata alle indennità di carica percepite, che dovevano essere ridotte del 30% rispetto all'importo risultante al 30 giugno 2010.

— © Riproduzione riservata —



Uccidere i partiti con la scusa della Casta



TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

● CANCELLARE I RIMBORSI AI PARTITI È INACCETTABILE E, con le parole di Piero Ignazi su *l'Unità*, «demagogico». Anzi barbarico. Il referendum di anni fa? Era incostituzionale. Perché i partiti concorrono «con metodo democratico» alla formazione della volontà popolare. E hanno status «costituzionale», sono un *istituto-valore* fondante la nostra convivenza. Ovviamente gli abusi ci sono stati, ma ora si affaccia la barbarie di un finanziamento totalmente privato, che ridurrebbe i partiti a meri cartelli elettorali, e a evanescenti aggregati di opinione dove la parte del leone la farebbero ancor di più i media, le lobby e gli interessi forti.

Perciò ci vuole un tetto forfettario, accoppiato a controlli severi e a un mix di finanziamenti pubblici e privati. Con divieto di tesaurizzare, oltre le spese correnti, e sanzioni severe (inclusa la restituzione e l'inibizione a finanziamenti futuri). Insomma la proposta Ignazi/Pizzimenti va benissimo e di lì occorre ripartire. E tuttavia chiediamoci: è solo per colpa degli abusi che siamo sull'orlo di una follia senza eguali in Europa, Svizzera a parte? No, le cause stanno anche altrove. E stanno precisamente nelle campagne sulla «Casta» che hanno spostato il fuoco, dagli sprechi veri alla politica. E il nucleo degli sprechi veri è nelle amministrazioni centrali e periferiche, nei costi di regioni- sanità privata inclusa - provincie, comuni, comunità montane, enti di bacini, consorzi di bonifica. Il «federalismo» ha aggravato il tutto. E aumentano contenzioso amministrativo, e

incertezza bizantina del diritto (a beneficio dei potenti). Poi c'è la giungla dei redditi burocratica: giudici di vario ordine e grado, militari, alti burocrati, tecnocrazie varie e sempre fungibili, quale che sia il governo. Ecco la vera riforma dello stato da fare. Ma si continua con le scorciatoie: demagogiche, populistiche e decisionistiche. Destinate ad aggravare i problemi. Come si è visto in tutti questi anni.



ALLE ENTRATE

Oggi incontro con Letta e Saccomanni

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, incontreranno oggi a Roma i dipendenti dell'agenzia delle Entrate e di Equitalia. L'appuntamento, secondo quanto informa una nota dell'agenzia delle Entrate, sarà nella sede delle Entrate di via Cristoforo Colombo. Al centro dell'incontro i problemi dei dipendenti del fisco, il loro ruolo e la lotta all'evasione, stimata in oltre 200 miliardi. Oltre, probabilmente, agli attacchi subiti negli ultimi tempi dai dipendenti dell'amministrazione.

L'Usb pubblico impiego ha annunciato la presenza di un presidio per protestare contro le politiche fiscali del Governo e per chiedere azioni concrete nella lotta all'evasione fiscale e investimenti sulle lavoratrici e sui lavoratori del fisco. A Letta e Saccomanni i dipendenti di Entrate ed Equitalia chiederanno «misure concrete per alleggerire la pressione fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati e colpire finalmente la grande evasione, proposte che devono passare inevitabilmente attraverso un piano di investimenti e valorizzazione professionale dei lavoratori finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il testo Oltre 500 pagine di norme per il rilancio dell'economia. Gli immobili per ridurre il debito

Salta il limite di 300 mila euro per i vertici di Ferrovie, Poste e Anas

ROMA — Il wi-fi pubblico che torna ad essere libero anche se, come per contrappasso, vengono tagliati i fondi per la banda larga. Il caso della norma che avrebbe dovuto estendere il tetto agli stipendi dei manager pubblici. E il giallo sul prelievo forzoso, non sui conti correnti ma sugli immobili dei Comuni, che accusano lo Stato di voler abbattere il debito pubblico mettendo le mani nelle loro tasche. Come per ogni provvedimento non proprio stringato, il fascicolo completo supera le 500 pagine, nel cosiddetto decreto del fare ci sono tutti gli ingredienti tipici delle maratone parlamentari, dalla marcia indietro in zona Cesarini al comma oscuro che poi ognuno tira dalla sua parte.

Sugli stipendi dei manager pubblici il caso è l'ultimo di una lunga serie. Era stato il governo Monti, con il decreto salva Italia, ad introdurre il limite dei 300 mila euro lordi l'anno per i vertici delle aziende pubbliche. Ma, dopo un lungo tiro e molla, quel tetto era stato di fatto reso utilizzabile in pochi aziende. Il decreto del fare doveva estenderne il campo di applicazione. E lo fa ma meno di quanto sembrava. Non potranno superare i 300 mila euro i compensi dei manager delle «società che non svolgono servizi di interesse generale, anche di rilevanza economica», come la Sace. Mentre per le società che «svolgono servizi di interesse generale», come le Poste, le Ferrovie o l'Anas, il tutto viene rinviato a «criteri determinati dal ministro dell'Economia e delle Finanze, d'intesa con le amministrazioni vigilanti».

Anche se fin da ora si stabilisce che i premi non potranno essere assegnati in caso di bilancio in perdita.

A sollevare il caso sono stati quattro deputati della commissione Bilancio della Camera, Simonetta Rubinato e Angelo Rughetti del Pd, Andrea Romano di Scelta civica e Lello Di Gioia, del Gruppo misto. «Si tratta di un errore materiale dovuto alla concitazione per l'approvazione in tempi brevi di un provvedimento complesso», dicono i quattro parlamentari che chiedono di correggere il testo al Senato. Per il governo le cose non stanno così: «Duole rilevare che una norma che introduce elementi di uniformità venga interpretata come tentativo di eliminare il tetto retributivo», dice un comunicato del ministero dello Sviluppo economico, spiegando che non saranno possibili premi per i manager delle società in perdita e nemmeno le maxi liquidazioni in caso di risoluzione

anticipata dei contratti.

In realtà si tratta di una questione di bandiera. Molte aziende si sono già messe al riparo passando di fatto nella categoria delle società quotate (escluse dal limite ai compensi fin dal decreto salva Italia) grazie all'emissione di titoli. Come le Poste che poco più di un mese fa hanno messo sul mercato un bond da 750 milioni di euro, come stanno per fare anche le Ferrovie, e come si apprestano a fare anche società pubbliche molto più piccole.

Situazione da chiarire anche sugli immobili dei Comuni. Dice il decreto che se lo Stato, in base al cosiddetto federali-

simo demaniale, trasferisce un immobile di sua proprietà ad un Comune e questo lo vende, il 25% della somma incassata deve servire ad abbattere il debito pubblico. Ma secondo il nuovo presidente dell'Anci, Piero Fassino, la formulazione è ambigua e l'obbligo di versare allo Sta-

Il caso Sace

Il vincolo sarà valido per i manager della Sace. Niente premi per chi chiude con i conti in perdita

Il prelievo

Secondo il presidente dell'Anci Fassino il prelievo del 25% riguarda anche gli immobili dei Comuni

to un quarto del ricavato potrebbe riguardare tutti gli immobili, anche quelli già di proprietà dei Comuni. È proprio Fassino a parlare di «prelievo forzoso», e forse la questione potrebbe essere chiarita con un ordine del giorno. Risolto, invece, il caso wi-fi. Per la connessione a Internet nei locali pubblici non sarà necessario identificare l'utente. In compenso i fondi per la banda larga scendono da 150 a 130 milioni.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento**Cadono 800 emendamenti**

1 Gli 800 emendamenti e un calendario già troppo fitto, hanno indotto il governo a chiedere la fiducia sul decreto legge ribattezzato «del fare». Così cadranno tutti gli emendamenti non messi ai voti

Prima casa impignorabile

2 Il decreto contiene diverse misure: dall'impignorabilità della prima casa al rilancio dei cantieri con un investimento da 2,4 miliardi di euro, dal wi-fi alla banda larga

Salvi i fondi da destinare alle tv locali

3 I 20 milioni in meno stanziati per la banda larga serviranno a salvare quelli destinati alle televisioni locali, a cui la prima versione del dl tagliava 19 milioni nel 2013 e 7,4 milioni di euro nel 2014



Tetto ai manager e wi-fi, il governo pone la fiducia

Troppi emendamenti, voto unico sul decreto del fare. L'ostruzionismo di M5S

ROMA — Da una parte la solita montagna di emendamenti, quasi 800, dall'altra un calendario già fitto con sei decreti da convertire in legge entro l'estate. E alla fine il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, annuncia ufficialmente nell'Aula di Montecitorio quello che già si era capito da qualche giorno: il governo mette la fiducia sul decreto del fare, il provvedimento approvato il 22 giugno dal consiglio dei ministri per rilanciare l'economia e che contiene un'infinità di misure, dall'impignorabilità della prima casa al rilancio dei cantieri con un investimento da 2 miliardi e 400 milioni. Ad essere approvato sarà il testo uscito dalle commissioni Bilancio e Affari costituzionali, con le ultime modifiche sulla liberalizzazione del wi-fi pubblico e sul tetto per gli stipendi dei manager. Un modo per non buttare via tutto il lavoro fatto in Parlamento e una prassi consolidata già con il governo Monti. In tre mesi da presidente del Consiglio Letta arriva stamattina al secondo voto

di fiducia. E al di là dello scontato superamento dello scoglio, sarà interessante misurare il suo indice di gradimento che un mese fa, sul decreto emergenze, aveva fatto segnare 383 sì.

Con il voto di fiducia cadono tutti gli emendamenti che non saranno messi ai voti. Ma nemmeno così i tempi non si annunciano brevi e il voto finale potrebbe slittare a domani o addirittura a venerdì. Il Movimento 5 Stelle annuncia ostruzionismo e oggi iscriverà a parlare tutti i suoi deputati depositando una montagna di ordini del giorno, che non modificano il testo del decreto ma impegnano il governo ad attuarlo in un certo modo. Poco cambia se questi impegni vengono poi raramente mantenuti, l'obiettivo del movimento di Beppe Grillo è ostacolare il percorso di un testo considerato «impresentabile».

La situazione è precipitata a metà mattina. Per sveltire i tempi la maggioranza aveva deciso di ridurre a dieci gli emendamenti da presentare in Aula, anche la Lega e Sel

avevano accettato di sfoltrire parecchio il pacchetto delle modifiche da proporre. Il Movimento 5 Stelle aveva chiesto al governo di accettare «otto/nove punti qualificanti». Sono loro stessi a fare l'elenco: ridurre gli incentivi per gli inceneritori, togliere la deregulation sulle sagome degli edifici demoliti e ricostruiti, favorire il pagamento degli stagisti del ministero della Giustizia, aprire un fondo di sostegno alle piccole e medie imprese in cui poter versare le eccedenze degli stipendi dei parlamentari, rendere «più aperta e democratica» la gestione della Cassa depositi e prestiti, e altre misure ancora. Durante la riunione del comitato dei 18, l'organo che istruisce i lavori dell'aula della Camera, il governo si era detto pronto ad accogliere quattro richieste: quella sugli stagisti del ministero della Giustizia, quella sul fondo per le Pmi, aprendo poi anche sul divieto di delocalizzazione per le aziende che hanno ricevuto finanziamenti agevolati e sull'estensione della Tobin tax ad alcuni prodotti finanziari.

L'accordo, però, non è arrivato e il Movimento 5 Stelle ha insistito sull'intero pacchetto. A quel punto il governo ha deciso di mettere la fiducia e il ministro Franceschini ha dato l'annuncio ufficiale in Aula.

Una scelta attaccata da Beppe Grillo che nel suo blog parla di decreto «impresentabile» e di «dittatura governativa». Per il relatore del decreto e presidente della commissione Bilancio della Camera, il Pd Francesco Boccia, il «Movimento 5 Stelle ha perso una grande occasione» e sta «mettendo in atto un vecchio ostruzionismo con volti giovani». Mentre Simone Baldelli, segretario d'Aula per il Pdl, parla di «atteggiamento inutilmente muscolare e politicamente scombinato» dei parlamentari di Grillo. Anche Sel, però, accusa il governo: secondo il coordinatore della segreteria Ciccio Ferrara, la fiducia «serve solo a coprire le crepe nella maggioranza». Qualche tensione c'è stata in effetti. Per capire meglio non resta che aspettare il voto di oggi.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti del decreto



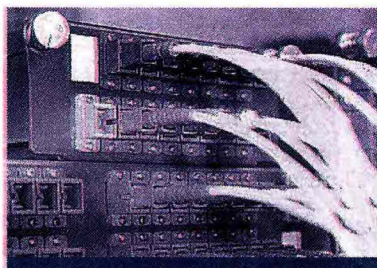
Gli stipendi

Il testo del decreto cancella l'estensione del tetto di 300 mila euro agli stipendi degli amministratori delle società che svolgono servizi «di interesse generale anche di rilevanza economica» come Poste, Ferrovie dello Stato, Anas



Internet veloce

Nessuna marcia indietro nella liberalizzazione del wi-fi: un emendamento al decreto del fare, infatti, prevede lo stop all'identificazione personale degli utenti e alla tracciabilità



I fondi

Ridotti i fondi alla banda larga. Le modifiche al testo del decreto, decise nelle commissioni Bilancio e Affari costituzionali, hanno ridotto di 20 milioni i 150 previsti dall'Agenda digitale



Debito pubblico

Se lo Stato trasferisce un immobile ad un Comune e questo lo vende, il 25% dell'incasso viene usato per abbattere il debito pubblico. Per l'Anci la norma è ambigua e potrebbe applicarsi anche agli immobili già di proprietà dei Comuni



I commissari

Nel decreto è prevista la nomina di uno o più commissari per avviare una nuova gestione dei rifiuti nella Regione Campania, già previsti e non ancora nominati. Inoltre è previsto il blocco di due anni delle importazioni dei rifiuti



Il premier

È la seconda volta, da quando si è insediato tre mesi fa, che il governo del premier Enrico Letta pone la fiducia. La prima volta era stato sul decreto Emergenze: alla Camera aveva ricevuto 383 sì.



Scenari

Da Milano a Roma, quegli equilibri difficili tra le rate e i conti (a rischio) delle casse comunali

Non c'è ancora nessuna chiarezza sulla sorte dell'Imu. Sulla base degli incassi effettuati lo scorso anno è però possibile fare qualche considerazione sui vari scenari che si prefigurano.

E' noto che una abolizione totale dell'Imu sulla prima casa avrebbe un costo in termini di mancati incassi di circa 4 miliardi per i comuni. Mantenere l'imposta solo sulle case che ai fini catastali sono giudicate di lusso (categorie A1, A8 e A9) avrebbe un effetto pressoché irrilevante. E cercare di abolire l'imposta sulla prima casa a invarianza di gettito complessivo, aumentando quindi i costi sugli altri immobili, appare ben difficile.

I conti sono presto fatti: a Roma nel 2012 sono stati versati due miliardi e 119 milioni di euro, e di questi 565 milioni riferibili alle abitazioni principali. Se di questa somma si facessero carico i proprietari di immobili diversi dalla prima casa l'aggravio medio di imposta sarebbe del 36,4%.

A Milano l'incasso totale è stato di 1 miliardo e 63 milioni di euro, con le prime case che hanno contribuito per circa 140 milioni. Se si riversasse questa somma sugli altri immobili l'imposta media

salirebbe del 15%. Il guaio è che né nella Capitale né nel capoluogo lombardo possono essere chiamati a pagare (salvo inasprimenti delle aliquote di legge) i proprietari di case tenute a disposizione perché sono già tassati al massimo, all'1,06%.

E quindi bisognerebbe operare sugli immobili di impresa (quelli che si dice di voler favorire), sulle case date in locazione (con il rischio di far sparire l'affitto legale) e togliere le agevolazioni agli anziani ricoverati. Anche l'ipotesi di introdurre una franchigia sui primi 600 euro di valore imponibile potrebbe riservare sgradite sorprese ai proprietari di casa di qualche pregio.

Ad esempio a Milano, dove il Comune ha varato per il 2013, in attesa del chiarimento del quadro normativo, l'aliquota dello 0,55% a fronte dello 0,4% dello scorso anno. Chi ha una casa con rendita catastale di 1000 euro (tre locali in una zona residenziale) pagherebbe 324 euro a fronte di 472; con rendite catastali superiori a 1600 euro si finirebbe però per pagare sempre di più rispetto allo scorso anno.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risposta a Bertinotti

LE ELEZIONI
ANTICIPATE
UNA PATOLOGIA
ITALIANA

di GIORGIO NAPOLITANO

Gentile Direttore, la «lunga consuetudine» e il reciproco rispetto consentono anche a me un discorso schietto e amichevole in risposta alle domande rivoltemi, attraverso il Corriere, da Fausto Bertinotti. O meglio alla domanda essenziale e più attuale, non potendo raccogliere il vasto arco di

valutazioni e questioni, storiche o ideologiche, toccate, in ambiziosa sintesi, nella «lettera aperta». La domanda, posta in termini stringenti, riguarda quel che il presidente della Repubblica «non può». Ed è in effetti molto quel che egli non può, sulla base del ruolo e dei poteri attribuitigli dalla Costituzione repubblicana.

Presidente della Repubblica

CONTINUA A PAGINA 32

RISPOSTA A BERTINOTTI

Il Parlamento è libero di decidere
senza danneggiare la democrazia

di GIORGIO NAPOLITANO

SEGUE DALLA PRIMA

Ne sono ben consapevole, essendomi attenuto rigorosamente a quel modello, negli ultimi mesi come sempre nel settennato trascorso: a partire da quegli anni 2006-2007 quando con l'allora presidente della Camera collaborammo strettamente e in piena sintonia istituzionale.

Non posso certo «congelare» né «blindare» (termini, entrambi, di fantasia o di polemica a effetto) un governo ancor fresco di nomina — nemmeno tre mesi — che è, scrive Bertinotti, solo «una delle possibili soluzioni al problema del governo del Paese». Ma c'è bisogno di ricordare l'insuccesso del tentativo dell'on. Bersani, che ebbe da me, dopo le elezioni di febbraio, l'incarico, senza alcun vincolo o limite, di esplorare la possibilità di una maggioranza parlamentare diversa da quella che è stata poi posta a base del governo dell'on. Letta? E i successivi e più recenti sviluppi politici hanno forse fatto delineare quella possibilità di cui l'on. Bersani dovette registrare l'insussistenza?

Comunque, nessun «congelamento» ovvero «impedimento» — parole grosse — «alla libera dialettica democratica». Il Parlamento è libero, in ogni momento, di votare la sfiducia al governo Letta. Ma il presidente ha il dovere di mettere in guardia il Paese e le forze politiche rispetto ai rischi e contraccolpi assai gravi, in primo luogo sotto il profilo economico e sociale, che un'ulteriore destabilizzazione e incertezza del quadro politico-istituzionale comporterebbe per l'Italia. So bene che «in caso di crisi»,

resta «il ricorso al voto popolare» e che da qualche parte si confida nella possibilità «di dare vita» così «a un'alternativa di governo». Ma di azzardi la democrazia italiana ne ha vissuti già troppi. Dovetti io stesso sciogliere le Camere nel febbraio 2008, prendendo atto dello sfaldamento di una maggioranza che si presumeva «omogenea» e dell'inesistenza, allo stato, di una diversa maggioranza di governo. E dovetti pensare per evitare lo scioglimento delle Camere nel novembre 2011 e — all'indomani dell'insediamento del nuovo Parlamento — nella primavera del 2013. Si comprenderà che da presidente — guardando anche a decenni di vita repubblicana — io consideri il frequente e facile ricorso a elezioni politiche anticipate come una delle più dannose patologie italiane.

Presidente della Repubblica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex presidente della Camera

La lettera aperta
sul «Corriere»

In una lettera aperta al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano pubblicata ieri dal «Corriere della Sera», Fausto Bertinotti, ex segretario del Partito della Rifondazione comunista (1994-2006) ed ex presidente della Camera (2006-2008), si è rivolto al capo dello Stato dicendo che «non può congelare d'autorità una delle possibili soluzioni al problema del governo del Paese, quella in atto, come se fosse l'unica possibile, come se fosse prescritta da una volontà superiore o come se fosse oggettivata dalla realtà storica».



Letta convoca la maggioranza: soldi ai partiti, non torno indietro

Nell'agenda del premier anche temi etici e riforma costituzionale

ROMA — «Sul disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti non si torna indietro», giura il presidente del Consiglio Enrico Letta. Che si prepara a una corsa contro il tempo, per varare sei decreti legge in scadenza, avere l'ok al ddl di riforma costituzionale, alla legge sull'omofobia e al testo sul finanziamento. Anche per questo, per mettere tutti davanti alle loro responsabilità, oggi il premier incontrerà il gruppo del Pd e domani quello del Pdl.

Letta, in un tweet, pone una domanda retorica: «Abbiamo presentato una buona riforma sul finanziamento. Perché bloccarla?». Il riferimento probabilmente è alle forze che tendono alla conservazione del sistema, con la perpetuazione di un apparato di partiti novecenteschi, caratterizzati da burocrazia elefantica e sprechi congeniti. Ma tra gli avversari del ddl c'è anche chi sostiene che l'alternativa offerta, non allettante, è quella di affidarsi in toto ai finanziamenti privati, e quindi a tycoon, poteri forti più o meno legittimi e a lobby. Ma per Antonio Misiani, tesoriere del Pd, quindi parte di una categoria in genere ostile alla riforma, la strada scelta è la migliore: «La cosa peggiore sarebbe lasciare le cose come stanno. Perché anche in quel caso i partiti sono destinati a morire». Eppure il rischio dell'immobilismo c'è. Perché i tempi sono sempre più stretti, la data prevista d'approdo in aula del ddl, venerdì, rischia di saltare. E così il varo entro la pausa estiva dell'8-9 agosto.

Si infittiscono le riunioni tra i partiti per cercare di trovare una soluzione. Troppi gli emendamenti sul tappeto, oltre 150, e troppo divergenti tra loro. Per questo anche ieri si sono incontrati i relatori Emanuele Fiano (Pd), Mariastella Gelmini (Pdl) e Renato Balduzzi (Scelta Civica). Difficile districarsi nella matassa di emendamenti: il Movimento 5 Stelle ne ha presenta-

ti 58, il Pd 32, il Pdl 26, Sel 15. L'unica cosa certa è il senso del ddl: abolire i finanziamenti diretti dello Stato ai partiti e sostituirli, progressivamente, con una contribuzione privata. I contorni sono tutti da definire. Le due questioni principali vertono sul 2 per mille, il sistema ipotizzato dal ddl, e sulle regole interne dei partiti per aver diritto ai contributi. Il Pdl vorrebbe abolire il 2 per mille ed è per una *deregulation* sul secondo tema. Ma di questioni da risolvere ce ne sono altre, come il tetto da definire per i finanziamenti privati (per ora non è previsto). Un ostacolo che pare insormontabile, per il Pd, è l'emendamento Pdl sui contributi delle società ai partiti: attualmente è prevista obbligatoriamente una deliberazione del consiglio di amministrazione. Il Pdl vorrebbe depenalizzare il reato di mancata deliberazione.

Ma sono anche le divergenze interne a preoccupare. Nel Pd Matteo Orfini è decisamente critico e commenta così il tweet di Letta: «Nei momenti di difficoltà di governo ci si griglia e si utilizza l'argomento del finanziamento pubblico contro un indistinto partitismo». Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali, avverte del rischio di svalutare l'importanza dei partiti. Non solo. Contesta chi «fa finta di non sapere che anche l'uno per mille è un costo pubblico e che, in questo Paese, le lobby non sono regolate e i poteri criminali hanno una tale disponibilità di capitale da fare un sol boccone di un partito intero».

Tra chi contesta radicalmente la riforma ci sono i 5 Stelle: «La casta è drogata di finanziamento pubblico — dice Riccardo Fraccaro — Questa riforma è gattopardesca». Per Mario Staderini, segretario dei Radicali italiani, «i blitz partitocratici peggioreranno il ddl, che comunque è un modo per tradire il referendum radicale del

1993». Anche per questo Staderini invita a firmare il nuovo referendum radicale: «Per voltare pagina davvero».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

91

milioni sono i rimborsi pubblici ottenuti dai partiti nel 2012. Nel 2011, prima dell'intervento di Monti, erano il doppio

63,7

milioni sono il 70 per cento dei 91 milioni e vengono dati come rimborso elettorale. Il 30 per cento è in proporzione all'autofinanziamento

Il tweet

Il premier Enrico Letta ha comunicato ieri su Twitter la volontà di far approvare la riforma del finanziamento ai partiti. Su questo e la legge contro l'omofobia ha deciso di accelerare per dare un segnale



Enrico Letta
@EnricoLetta



Non faremo passi indietro su abolizione finanziamento pubblico partiti. Il ddl che abbiamo presentato è una buona riforma. Perché bloccarlo?

La Nota

di Massimo Franco



Palazzo Chigi stretto tra malumori alleati e offensiva di Grillo

Il tentativo di arginare le spinte centrifughe fra gli alleati adesso prende la forma di una serie di consultazioni. È il segno che Enrico Letta vuole evitare al massimo sorprese, misurando preventivamente la disponibilità di Pd, Pdl e Scelta civica. D'altronde, la partenza affannosa del suo governo sta arrivando a uno snodo cruciale. Il calendario dei faccia a faccia con i gruppi parlamentari è significativo. Si inaugura stasera con i deputati del Pd, il suo partito; e si chiude giovedì 1° agosto con i senatori Democratici: due giorni dopo la probabile sentenza con la quale la Corte di Cassazione confermerà o meno la sentenza contro Silvio Berlusconi. A quel punto, infatti, il presidente del Consiglio potrà valutare se e quanto i problemi giudiziari dell'ex premier possono ricadere sulla sua maggioranza anomala; e quale sarà il grado di malumore col quale fare i conti.

Può apparire un fattore secondario, ma nella lettura catastrofista che le opposizioni fanno della situazione economica, la fiducia nella possibilità che l'esecutivo regga e possa agire è un elemento non secondario. Letta e la sua coalizione si trovano a dover fronteggiare una campagna insidiosa condotta soprattutto dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e del suo burattinaio Gianroberto Casaleggio. La loro tesi sempre più esplicita e martellante è che l'Italia si avvia verso una sorta di crollo finanziario di qui all'autunno. E l'impressione è che questa sia anche la loro speranza. Solo un fallimento del governo può aprire spazi a un movimento che scommette sul disastro per aumentare un potere eroso dalla capacità del sistema politico di recuperare spazi d'azione e credibilità.

Il rischio di una campagna dell'M5S tutta giocata contro l'euro

Preoccupa il fatto che la vulgata trovi ascolto non solo nelle file del resto dell'opposizione; e che si accompagni a una rinnovata e pericolosa offensiva contro l'euro. Riecheggiano tesi accarezzate in campagna elettorale anche dalla Lega e da una parte del Pdl, Grillo accentua i toni anti-tedeschi e sostiene che presto l'Italia dovrà decidere. Il dilemma, a suo avviso, è «se ristrutturare il debito restando nell'euro o tornare alla lira. Solo così si tornerà a vedere la luce». Si tratta di uno scenario che non tiene conto di una realtà di vincoli reciproci tali da determinare non la fine dell'euro ma della stessa Unione Europea. E sottovaluta il disastro in termini di svalutazione, isolamento finanziario e tensioni sociali che la sola ipotesi di uscire dal sistema della moneta unica provocherebbe.

Grillo sembra non sapere, o finge di non conoscere le conseguenze devastanti che il suo schema prepara. Invece della "luce", l'Italia vedrebbe un calo drammatico del

potere d'acquisto soprattutto delle classi più povere; e non sarebbe neppure in grado di pagare la sua bolletta energetica annuale. Ma dire che "la politica italiana ha venduto l'anima al diavolo teutonico" sarebbe uno slogan elettorale facile e orecchiabile, sebbene irresponsabile. Il M5S continua a scommettere sull'impossibilità di stabilizzare il Paese, pur con la regia e l'impegno che ci mette il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Di più: non vuole che si stabilizzi, perché il grillismo perderebbe la sua ragione d'essere che è il rifiuto del sistema.

Se il governo dovesse precipitare prima del tempo e si arrivasse in campagna elettorale, la strategia è già abbozzata: gli altri hanno fallito, votate grillino. Si tornerà alla lira e la situazione migliorerà. C'è da chiedersi se questo progetto di sfascio non finisca per incrociare interessi economici e speculativi internazionali, che puntano sul default italiano. L'aspetto che preoccupa un po' è la timidezza con la quale i partiti di governo, tutti presi da una faticosa mediazione quotidiana, lasciano filtrare questi veleni senza opporre una difesa convinta dell'euro e dell'appartenenza all'Ue. Eppure, il pericolo di una regressione si annida anche in questa cautela nel contrastare i movimenti populistici alimentati dalla crisi. Forse, occorrerebbe una fiducia reciproca che si fatica a vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Malumori dei cattolici democratici. E Gelmini: «Va tutelata la libertà d'opinione»

Omofobia, il Pdl punta al rinvio «La priorità è l'economia»

Il Pd insiste: alla Camera venerdì. Ma resta la «strettoia» Senato

ROMA — I malumori dei cattolici del Pd, i diversi distinguo sul nodo del reato d'opinione, l'opposizione a oltranza di Lega e Movimento 5 Stelle, e la «spaccatura» interna al Pdl rischiano di mettere in forse l'approvazione prima della pausa estiva della nuova legge per il contrasto all'omofobia. Se non addirittura la calendarizzazione in Aula per dopodomani, venerdì 26 luglio. La «faticosa» mediazione cercata dal governo e trovata lunedì in serata in Commissione giustizia sembra essersi dissolta già 24 ore dopo. E la prospettiva è ora che il ddl approvato grazie all'emendamento a firma dei relatori Ivan Scalfarotto (Pd) e Antonio Leone (Pdl) approdi in un'Aula profondamente divisa su un testo che, per il Pdl, non è comunque «una priorità».

Sempre se quel testo riuscirà ad arrivarci in Aula, e non dovrà tornare di nuovo in Commissione per trovare una «migliore» formulazione. «C'è certamente modo di riflettere sui temi etici e

sull'omofobia, oggi o in autunno, ma adesso c'è da salvare l'Italia», sono state le parole con cui il capogruppo del Pdl a Montecitorio Renato Brunetta ha spento gli entusiasmi. E fatto capire che il Pdl punta al rinvio. E il vicecapogruppo vicario Mariastella Gelmini avverte: «L'attuale testo della legge sull'omofobia, nonostante alcune modifiche apprezzabili introdotte in commissione, incontra ancora problemi non trascurabili. La versione finale — aggiunge — dovrà contemperare di certo il no ad ogni forma di discriminazione unitamente alla tutela della libertà d'opinione che rimane un principio fondamentale della civiltà liberale e della nostra Carta Costituzionale». Anche un membro pdl del governo, Nunzia De Girolamo, conferma: «Quando passerà la crisi economica potremo discutere di problemi etici».

Il capogruppo del Pd in Commissione, Walter Verini, invece, tiene il punto per il suo partito. «Per noi venerdì si va in Aula», ma ammette che bisogna pensa-

re al passo successivo, «cioè al Senato, dove la maggioranza non è così ampia». Anche se per Verini a impedire di iniziare la discussione in emiciclo sarà eventualmente «solo l'ostruzionismo dei 5 Stelle sul decreto legge del fare».

L'emendamento passato in commissione riduce il testo a un solo articolo ed estende la legge Mancino sull'incitazione alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici religiosi o nazionali, anche alle motivazioni di omofobia e alla transfobia.

Ma a non essere stato superato è il nodo del diritto d'opinione che sono in molti nel Pdl, a cominciare Fabrizio Cicchitto, a ritenere non salvaguardato. Il timore avanzato da una larga parte del Pdl è che un domani si possa finire in carcere per aver sostenuto che il matrimonio tra omosessuali va contro i precetti cattolici. Il testo «è irricevibile per coloro che credono nel diritto naturale e nella libertà di opi-

nione», è l'affondo di Maurizio Sacconi; mentre per Carlo Giovanardi si tratta di una legge «diliberalista di ispirazione comunista». Netto anche il «no» di Eugenia Roccella e Alessandro Pagano, per i quali il ddl «viola i diritti dei parlamentari». A due giorni dalla prevista discussione in Aula, tuttavia, anche il Pdl si spacca in correnti diverse, come dimostrato dal secco botta e risposta tra il laico Giancarlo Galan («Roccella e Sacconi sono dei talebani») e la stessa Roccella, che lo accusa di dimostrare una «subalternità alla sinistra». E mentre sul nodo del reato d'opinione anche i cattolici del Pd si dicono pronti a presentare un emendamento che garantisca «la non punibilità di ogni manifestazione di convinzioni espresse nell'ambito del pluralismo di visioni», oggi i deputati democristiani hanno risposto ai malumori bipartisan con uno spot in cui si afferma: «Finché non si approva una legge contro l'omofobia, saremo civili solo a metà».

Maria Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VERA RIFORMA È ABOLIRE IL PORCELLUM

EZIO MAURO

IN QUESTO Paese sospeso, che vive una crisi economico-finanziaria molto pesante, una crisi di rappresentanza evidente e una crisi di fiducia preoccupante, sembra quasi che si sia rinunciato alla politica come strumento-guida di un sistema disorientato.

Le elezioni con due sconfitti (Pd e Pdl) e un outsider egoista - M5S - hanno imballato il Parlamento. Il suicidio del Pd nel voto per il Quirinale ha certificato l'impotenza finale del sistema, con la politica che non riesce a dar forma alle istituzioni, nemmeno a quella suprema.

Il governo di necessità che è nato da questo quadro disperato porta con sé tutte le contraddizioni della fase, a partire da una alleanza contronatura tra destra e sinistra che si giustifica solo se fa quattro cose indispensabili per sgombrare la strada ostruita della politica e riportare il Paese al voto: cambiare la legge elettorale, ridurre i costi della politica, negoziare con l'Europa un diverso rapporto tra austerità e crescita, affrontare il dramma del lavoro. Letta sta negoziando seriamente con Bruxelles e Berlino: tutto il resto è invece avvolto dalla nebbia del minimo comun denominatore, unico possibile risultato di un'alleanza tra culture contrapposte. In più il Pd paga da solo - fino all'autolesionismo - il prezzo della responsabilità di governo a cui il Pdl è estraneo, come dimostra la vergogna del caso Alfano.

Perché il sistema ritrovi ossigeno, autonomia e libertà, serve almeno l'abolizione immediata del Porcellum, per rendere agibile il percorso elettorale quando servirà. Come ha scritto Eugenio Scalfari, «la legge elettorale che è stata infilata (non si capisce perché) nella legge costituzionale affidata all'apposita commissione dei 40, va rimessa a disposizione del Parlamento. Non si può infatti correre il rischio che un ritiro della fiducia al governo da parte di un partito avvenga senza l'abolizione del Porcellum. Si tratta di una legge ordinaria ma fondamentale e non può essere sottratta alla libera disponibilità del Parlamento».

Perché il Pd non fa questa scelta, subito? Per una volta guiderebbe l'agenda invece di subirla, farebbe l'interesse del Paese e ritroverebbe persino la sua opinione pubblica, sconcertata dallo scandalo Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se la stabilità si trasforma in idolatria

BARBARA SPINELLI

STABILITÀ: così spesso viene invocata e così febbrilmente, in Italia, che quasi non ci accorgiamo che è divenuta virtù teologale che assorbe ogni altra virtù: non mezzo, ma finalità ultima dell'agire politico. Non siamo i soli a subirne i ricatti: in tutta Europa, le ricette anticrisi l'assolutizzano.

SEGUE A PAGINA 25

SE LA STABILITÀ DIVENTA IDOLATRIA

(segue dalla prima pagina)

Dicono che la Grecia è per fortuna lontana, invece ci sta vicina come la pelle. Quotidianamente vengono additati i nemici della stabilità politica, e piano piano ogni inquietudine, ogni opposizione, ogni giornale che *amplifichi* notizie poco gradite al comando son guardati con diffidenza. Il "rischio Italia" non c'è, ha detto il governatore Visco al vertice dei Venti, il 20 luglio, ma «resta il gran peso dell'instabilità politica e istituzionale, a frenare la crescita». Non ha specificato in cosa consista secondo lui l'instabilità, ma conosciamo le ragioni generalmente addotte: le divisioni tra partiti di governo (per infantilizzarli son chiamate *litigiosità*), gli attacchi al ministro Alfano responsabile delle deportazioni kazake, i subbugli che seguiranno un'eventuale condanna definitiva di Berlusconi per appropriazione indebita, frode fiscale, falso in bilancio (diritti Mediaset).

La stabilità assurge a valore supremo, non negoziabile, e se vogliamo custodirla dobbiamo disgiungerla da principi democratici essenziali come l'imperio della legge, la responsabilità del governante, la sua imputabilità: tutte cose che turbano. Viviamo nel regno della necessità e del sonno, non della libertà e del divenire. Non c'è alternativa alle larghe intese, da cui ci si attende nientemeno che la pace, o meglio la pacificazione. Cos'è stata ed è l'opposizione a Berlusconi? Guerra. Le critiche a Alfano? Guerra. L'Italia ha già vissuto epoche simili, a bassa intensità democratica: sin da quando fu *necessario*, nella Liberazione, far patti con la mafia. O nella guerra fredda, escludere i comunisti dal governo. Stesso clima negli anni della solidarietà nazionale contro il terrorismo, dell'emarginazione di Falcone e Borsellino durante le stragi di mafia. La storia dell'Italia postbellica è cronicamente all'insegna della stabilità idolatrata.

Il mito delle larghe intese è figlio di questa idolatria. Dalla convinzione, diffusa nei vari partiti, che i mali del Paese siano curabili solo se lo scontro politico s'attenua, fra destra e sinistra: se i contrari si fondono, *ut unum sint*. Si glorifica il compromesso storico, e sulla sua scia le grandi coalizioni, le strane maggioranze. È un mito che urge sfatare, e non solo perché il Pdl di Berlusconi non è comparabile alle destre europee. Più fondamentalmente, il mito è un inganno.

Le unità nazionali, anche in condizioni

democratiche normali, sono sempre strade di ripiego, votate all'instabilità. Furono sempre malferme, le grandi coalizioni tedesche: le riforme decisive vennero fatte dalla sinistra o dalla destra quando governavano da sole. Furono labili e piene di disagio (di *fibrillazioni*: anche qui il termine è psico-medico) le coabitazioni francesi fra maggioranze presidenziali e parlamentari discordanti. Non è vero che i malizi medici abolendo il conflitto fra blocchi contrapposti. In Europa e America, le unioni sacre immobilizzano la politica, e l'immobilità non è vera stabilità.

Anche di fronte a pericoli gravi (terrorismo, mafia, autoritarismo) non sono le larghe intese a garantire stabilità. Vale la pena ricordare la Grande Coalizione tentata prima dell'avvento di Hitler, nella Repubblica di Weimar. Fra il 1928 e il 1930 nacque un governo di socialdemocratici, Popolari tedeschi e bavaresi, Centro cattolico. Furono anni di tensioni indescrivibili, che accelerarono la fine della democrazia e che Hindenburg, Presidente, coscientemente usò per sfibrare i socialdemocratici, imporre un regime presidenziale (*Präsidentialregierung*), cedere infine a Hitler (il partito nazista non supera il 2,6 per cento dei voti nel '28. Nel 1930 otterrà il 18,3, nel '33 il 43,9). L'ultimo governo parlamentare di Weimar, diretto dal socialdemocratico Hermann Müller, s'infianse su scogli che riecheggiano i nostri in maniera impressionante.

Un'austerità dettata dai vincitori della prima guerra mondiale, una disoccupazione che raggiunse 2,8 milioni nel marzo '29, e la coalizione che vacillò sull'acquisto di costosi armamenti (la Corazzata-A), e l'insanabile conflitto su tasse e sussidi ai senza lavoro: ecco i veleni che uccisero Weimar, e paiono riprodursi oggi in Italia. A quel tempo, fuori dai Palazzi del potere, rumoreggiavano i nazisti sempre più tricotanti, i comunisti sempre più costretti da Mosca a imbozzolarsi nella separatezza. Il movimento di Grillo imita quell'imbozzolamento. Casaaleggio non riceve ordini esterni ma è come se li ricevesse. Non si capisce altrimenti come mai d'un sol fiato

profetizzi immani tumulti sociali, e respinga ogni futuro accordo tra 5Stelle e Pd. Le sue parole scoperciano quel che è destabilizzante nelle larghe intese; ma le rendono più che mai ineludibili, fatali.

Come nella guerra la prima vittima è la verità, così nelle grandi coalizioni la prima vittima è il principio, autocorrettore, della responsabilità dei ministri, collettiva e individuale (art. 95 della Costituzione). Prioritario è durare: la sacra stabilità è a questo prezzo. Il prezzo di una responsabilità triturata dai sofismi (è politica? o *oggettiva*?), di una Costituzione disattesa, o di una moratoria chiesta dalla destra sulle questioni etiche (leggi su omofobia o coppie gay: una promessa elettorale della sinistra). Difficile chiamare stabilità questo non strano, più che ovvio guazzabuglio.

Nella *Fattoria degli animali*, la casta trionfante dei maiali narrata da Orwell annuncia a un certo punto che tutti gli animali sono eguali, ma ce ne sono di più eguali degli altri. Nelle grandi coalizioni accade qualcosa di analogo. Anch'esse secernono una casta, pur di sfuggire ai partiti sottoscrittori delle intese, e i governanti assumono una postura singolare: si fanno prede di leggi deterministe, è come non possedessero il libero arbitrio e di conseguenza non fossero imputabili. Il leone che sbrana la gazzella agisce così: mosso dalla necessità della sopravvivenza, non deve render conto a nessuno, tribunale o popolo elettore.

Le unioni nazionali funzionano sempre male, ma se funzionano è perché ciascuno riconosce e rispetta i limiti che il partner non può valicare senza rinnegarsi. La grande coalizione di Weimar naufragò perché Hindenburg l'aveva suscitata col preciso intento di consumare i socialdemocratici. La morte della democrazia parlamentare era programmata dall'inizio; il *governo presidenziale* di Brüning, ultimo Cancelliere della Repubblica, era già da tempo concordato tra Centro cattolico e destre

popolari.

I guai succedono quando l'abitudine alla non-responsabilità diventa tassello principale della stabilità, o governabilità. Enorme è il chiasso, ma ogni cosa stagna: è la stasi. Nessuno si avventuri a *staccare spine*, ammonisce Napolitano. Tantomeno si provi a irritare i mercati e le banche d'affari, che già l'hanno fatto sapere: non si fida-

no di Stati con Costituzioni nate nella Resistenza (rapporto di JP Morgan del 28-5-13). Per questo è interessante sapere quel che intenda la Banca d'Italia, quando nell'instabilità vede un freno alla crescita. Quale stabilità?

Ci sono momenti in cui si ha l'impressione che l'Italia abbia vissuto nel Regno della Necessità quasi sempre, tranne nel

momento magico del Comitato di liberazione nazionale, della Costituzione repubblicana. I governanti che sono venuti dopo sono stati potenti stabilizzatori, più che responsabili. Quando parla al popolo, lo stabilizzatore gli dà poco rispettosamente del tu e d'istinto cade nel frasario del gangster: «Ti faccio un'offerta che *non potrai rifiutare*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Le misure da approvare prima della pausa estiva

Una corsa contro il tempo tra le resistenze delle Camere

A CURA DI ROBERTO GIOVANNINI

Una corsa ad ostacoli tra gli emendamenti con il calendario che inizia a farsi sempre più fitto. L'estate del governo si fa sempre più calda, con sei decreti legge che andranno convertiti prima della pausa estiva, visto che hanno scadenze ormai imminenti. In alcuni casi, come per il salva-Ilva, non ci dovrebbero essere troppi pro-

blemi. Ma per altri provvedimenti bisognerà fare i conti con l'ostruzionismo delle opposizioni (vedi lo svuotacarceri) oppure con le resistenze interne alla maggioranza, sempre pronte ad apportare modifiche: è il caso del decreto sugli ecobonus o di quello del dl sul lavoro. Senza contare il duro braccio di ferro sul «decreto del Fare».

Salva-Ilva

Verso l'ok definitivo al testo che riguarda i grandi stabilimenti

Nel complesso puzzle di provvedimenti che il governissimo di Enrico Letta e la sua «strana maggioranza» devono approvare, il primo tassello che deve andare a posto è quello del «decreto Ilva» del 4 giugno. Il provvedimento - varato a fronte delle inadempienze dell'azienda accertate dall'Ispra - riguarda ora tutti gli stabilimenti industriali di carattere strategico nazionale che abbiano almeno mille addetti, e che abbiano commesso oggettive e reiterate violazioni ambientali con grave pericolo per la salute dei cittadini.

Il decreto tra l'altro prevede il commissariamento dell'Ilva, con la nomina del commissario Enrico Bondi e del subcommissario, l'ex ministro dell'Ambiente Edo Ronchi. E delinea il quadro dei costi dell'Autorizzazione integrata ambientale che ammontano a 1,8 miliardi. Circa 300 milioni serviranno per la messa in sicurezza di discariche ed acque di scarico per le quali dovrà farsi un'Aia a parte. Calcolati poi altri 750 milioni per le manutenzioni. Il testo, licenziato dalla Camera l'11 luglio, e ora è all'esame del Senato. Un passaggio che dovrebbe essere tranquillo.

«Fare»

Incentivi e liberalizzazioni per il rilancio dell'economia

Impossibile sintetizzare in breve le decine di articoli di cui è composto il «decreto del fare», presentato il 21 giugno. Nelle «disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia» - che in parte accolgono osservazione della Commissione europea - ci sono norme a sostegno delle imprese e degli investimenti, tra cui un aiuto per l'acquisto di nuovi macchinari industriali. Altre puntano a liberalizzare e ridurre i prezzi dell'energia elettrica e del gas. Ci sono meccanismi per utilizzare in modo migliore i soldi dei fondi strutturali europei, dando il po-

tere a Stato e Regioni di sostituirsi ai soggetti inadempienti. Tornano le norme sull'«agenda digitale», per favorire l'uso di Internet e la modernizzazione dell'amministrazione. Si punta poi a facilitare la realizzazione delle infrastrutture, ci sono stanziamenti per l'università e la ricerca. Infine, un cospicuo pacchetto di misure per accelerare il sistema della giustizia civile.

Percorso parlamentare tempestoso: alla Camera il governo ha dovuto ricorrere alla fiducia per stroncare un diluvio di emendamenti. E il testo sarà certamente corretto al Senato.

Ecobonus

Agevolazioni per chi ristruttura casa ma c'è ancora il nodo delle coperture

Non è detto che sia tranquilla la navigazione a Montecitorio del decreto «ecobonus», varato il 4 giugno. La norma, «dovuta» anche per rispettare una serie di vincoli ambientali stabiliti a livello europeo, prevede appunto l'ecobonus al 65% per le opere finalizzate al risparmio energetico degli edifici e la proroga alla fine dell'anno del bonus del 50% sulle ristrutturazioni edilizie, entro il tetto di 96mila euro.

Il decreto è stato approvato dall'Aula del Senato, che ha introdotto una serie di modifiche. La principale è l'estensione del

bonus entro il limite di 10 mila euro per l'acquisto di «grandi elettrodomestici» (cioè frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie), valida solo però per chi effettua anche eco-ristrutturazioni in casa. Sono stati compresi negli sgravi anche le spese per impianti di riscaldamento (con condizionatori o serviti da caldaie) nonché per scaldabagni a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria. Tuttavia, alla Camera ci sono ancora problemi che riguardano certe coperture finanziarie, sgradite in particolare al Pdl.

Debiti degli enti del Servizio Sanitario

Anticipi di denaro alle Regioni finanziati da nuovi titoli di Stato

Il decreto sui debiti della pubblica amministrazione è già legge dello Stato, ma lo scorso 25 giugno il governo ha presentato un nuovo decreto sul tema. Un provvedimento che consente l'emissione di titoli di Stato per reperire la liquidità da prestare ai servizi sanitari regionali, in grave difficoltà. Lo Stato è infatti autorizzato ad effettuare anticipazioni di liquidità alle Regioni e alle Province autonome per pagare i debiti già contratti dagli enti del Servizio Sanitario Nazionale. Per fronteggiare le spese derivanti dai maggiori interessi del debito

pubblico, si potrà ricorrere ad «una riduzione lineare» delle dotazioni finanziarie dei ministeri ma quest'ultimi potranno anche proporre «variazioni compensative». Per avere i soldi, però, le Regioni avranno dovuto predisporre appositi piani di rimborso dei prestiti e di pagamento dei debiti, stimabili nell'ordine di venti miliardi di euro per il 2013 e altri venti per il 2014.

Non si prevedono difficoltà parlamentari di sorta per questo decreto ora all'esame della Camera, che aumenta in modo ingente il debito pubblico del 2014.

Svuotacarceri

Il via libera alle misure alternative frenato dall'ostruzionismo leghista

Il decreto «svuotacarceri» è stato varato il 2 luglio scorso, e sostanzialmente per alleggerire la pressione sugli affollatissimi penitenziari del paese riserva la detenzione ai soli casi più gravi. Al passaggio in giudicato della

sentenza, se il condannato deve scontare una pena non superiore ai due anni (quattro anni se donna incinta o con prole sotto i dieci anni, o se gravemente ammalato) il pubblico ministero sospenderà così l'esecuzione della pena. Dando la

possibilità di chiedere, dalla libertà, una misura alternativa al carcere, che spetterà al tribunale di sorveglianza eventualmente concedere. Per gli autori di gravi reati o di soggetti in concreto pericolosi, oppure sottoposti a custodia cautelare in carcere, questa possibilità non sarà offerta ed il condannato resterà in carcere fino a decisione del tribunale di sorveglianza. Viene poi estesa la possibilità per il giudice di ricorrere, al momento della condanna, a una soluzione alternativa al carcere, costituita dal

lavoro di pubblica utilità, per i soggetti dipendenti dall'alcol o dagli stupefacenti.

Per il momento il decreto è ancora in discussione nell'Aula di Palazzo Madama. Ieri è stato sospeso l'esame degli emendamenti all'articolo 2, e c'è da fare i conti con il sostanziale ostruzionismo di Lega e (così dicono i parlamentari di maggioranza) del M5S. Altri problemi riguardano la sospensione del carcere per i soggetti recidivi specifici, ossia che hanno commesso lo stesso reato nell'arco di cinque anni.

Lavoro e Iva

Rinviato l'aumento al 22% e sgravi per chi assume. Ma il dibattito è aperto

Al momento del varo di questo decreto legge, il 28 giugno scorso, Enrico Letta disse che il provvedimento anticipava le decisioni prese a livello europeo. Il «decreto Iva lavoro», che pure contiene misure per agevolare le assunzioni stabili di lavoratori dipendenti giovani, e modifica in parte la riforma Fornero, però agisce anche in un campo totalmente diverso, rinviando di tre mesi il già deciso aumento di un punto (dal 21 al 22%) dell'aliquota principale dell'Iva. Era previsto scattasse dal primo luglio, ed è slittato al primo ottobre. Il problema è che per finanziare il rinvio il decreto individua coperture finanziarie che non sono piaciute alla maggioranza (più arrabbiato il Pdl, meno il Pd): l'aumento degli anticipi Irpef di fine anno, e altri incrementi di imposta, come quello sulle cosiddette sigarette elettroniche. Su come trovare coperture alternative il dibattito tra governo e maggioranza è ancora aperto, e incerto.

Sul versante del lavoro, invece, il decreto come detto prevede significativi incentivi (entro un tetto di 650 euro al mese) per le imprese che assumeranno giovani disoccupati da almeno sei mesi tra i 18 e i 29 anni, senza diplomi superiori o professionali. Gli sgravi saranno di 18 mesi per le nuove assunzioni e di 12 per le trasformazioni con contratto a tempo indeterminato. Per il pacchetto lavoro sono stati stanziati nel complesso 1,5 miliardi tra fondi europei e risorse nazionali.

Le scadenze dei decreti



3 agosto

La scadenza più ravvicinata è quella del cosiddetto decreto-Ilva, contenente «disposizioni urgenti a tutela dell'ambiente, della salute e del lavoro nell'esercizio di imprese di interesse nazionale». Già approvato con modifiche dalla Camera l'11 luglio, ora è all'esame del Senato.



4 agosto

Entro la prima domenica di agosto, la Camera dovrà dare il via libera definitivo alla conversione in legge del decreto sugli ecobonus. Il testo è stato approvato dal Senato il 3 luglio scorso e ora è in corso l'esame degli emendamenti a Montecitorio.



20 agosto

Il decreto legge numero 69, ribattezzato «decreto del fare», è in attesa di essere approvato dalla Camera (il governo ha posto la fiducia) e dovrà ricevere il via libera definitivo del Senato entro il 20 agosto.



24 agosto

È ancora all'esame delle Commissioni riunite V e XII della Camera il decreto relativo al «pagamento dei debiti degli enti del Servizio Sanitario Nazionale». Pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 25 giugno, dovrà essere convertito in legge dai due rami del Parlamento entro il 24 agosto.



27 agosto

Il decreto legge 76, contenente «primi interventi urgenti per la promozione dell'occupazione (...) nonché in materia di imposta sul valore aggiunto» è in attesa di ricevere il via libera definitivo dal Senato, poi passerà all'esame della Camera, che dovrà approvarlo prima del 27 agosto.



31 agosto

Dovrebbe ricevere l'approvazione definitiva del Senato a giorni anche il cosiddetto decreto «svuotacarceri», ormai prossimo alla votazione in Aula. Poi il dl 78 recante «disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena», in scadenza il 31 agosto, verrà esaminato dai deputati.

Gli altri provvedimenti



Province

— Sulla cancellazione delle Province il governo ci riprova, con uno schema di disegno di legge costituzionale che ne prevede l'abolizione entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge costituzionale, salvando i lavoratori e le funzioni oggi attribuite.



Antiomofobia

— Alla Camera si fa accidentato il percorso del disegno di legge che punta al contrasto dell'omofobia, con l'opposizione furibonda di Lega e parte del Pdl alla norma che estende la legge Mancino anche alle motivazioni di omofobia e transfobia.



Legge comunitaria

— Dal 2013 la tradizionale norma con cui si recepiscono annualmente le novità giuridiche decise a livello di Unione Europea si sdoppia: una legge incorpora le direttive comunitarie, un'altra adegua il nostro ordinamento a quello Ue.



Soldi ai partiti

— Il disegno di legge varato il 31 maggio dal Consiglio dei ministri prevede l'abrogazione per gradi dell'attuale sistema di rimborsi elettorali ai partiti, sostituito da erogazioni volontarie detassate, la destinazione volontaria del 2 per mille, e spazi tv. Ma c'è la rivolta dei tesoriери.



La road map del premier “Ora basta con i rinvii”

Stasera intervento all'assemblea dei deputati democratici

Retrosena

FABIO MARTINI
ROMA

Un cerimoniere consumato come Enrico Letta questa sera alle 20 si immergerà in assemblea, «circondato» dai circa 340 deputati del Pd e a loro ha deciso di trasmettere il messaggio che più gli sta a cuore: io, cari amici, sto parlamentarizzando il mio esecutivo, stasera sono qui ad ascoltarvi, ma voi aiutate il governo a mandare avanti il provvedimento più qualificante sul piano del rinnovamento della politica: la legge sul finanziamento dei partiti. Attenti - questo sarà il cuore del messaggio - perché su questa vicenda, ci giochiamo tutti la «credibilità», il governo e soprattutto il sistema dei partiti.

Letta dovrà fare la sua «tirata» perché sa che ancora persistono resistenze nel «corpaccione» dei due partiti principali e sa che, senza uno strattone deciso, la legge è

destinata ad impantanarsi nelle sabbie della pausa parlamentare che inizierà il 9 agosto. A quel punto se ne parlerebbe in autunno, uno scenario che renderebbe proverbiale il refrain sul «governo dei rinvii». Insomma, il presidente del Consiglio teme l'incrudelirsi della diceria sul suo conto, una roba del tipo: Letta è il premier che rinvia tutto, persino la riforma sui soldi ai partiti. Certo, il presidente del Consiglio ha già minacciato di procedere per decreto-legge ma i partiti lo conoscono, sanno bene che, soprattutto su una materia di questo tipo, un personaggio come lui mai e poi mai si deciderà subito per una procedura così drastica.

Anche per questo motivo i partiti resistono e la prova si è avuta nell'incontro che il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello ha avuto due giorni fa con i rappresentanti delle forze di maggioranza, durante il quale ha fatto sapere che il governo, prima della pausa estiva, punta all'approvazione in un ramo del Parlamento di due provvedimenti: via libera della Camera al disegno di legge costituzionale che istituisce il Comitato per le riforme costituzionali ed elettorali; la legge

sul finanziamento ai partiti. Davanti alle resistenze, il ministro ha fatto riferimento «ad almeno uno dei due provvedimenti» e sembra di capire che le assicurazioni siano venute sul meno qualificante dei due.

Letta immagina di rincarare la dose venerdì, quando si presenterà davanti alla Direzione del suo partito. Per quella occasione non ha ancora deciso come calibrare il suo intervento. Ma due cose le ha già fatte capire ad Epifani: la direzione dovrà concludersi con un documento di esplicito sostegno al governo e quanto alla «cucina» interna, Letta ha le sue idee ma cercherà di lasciarsi coinvolgere il meno possibile. Anche perché in queste ore si sta aprendo una nuova, lacerante querelle: il gruppo di comando del partito, l'asse Epifani-Bersani-Franceschini, preoccupato dall'idea di perdere il controllo della «ditta» con la candidatura trascinante di Matteo Renzi, sta accarezzando l'idea di anticipare i congressi di Circolo e Provinciali, scorporandoli dalle Primarie nazionali, allo scopo di ritagliarsi un diffuso potere locale. Letta, che in tutta la sua vita è sempre stato un tattico, deciderà all'ultimo

come posizionarsi, ma difficilmente si scoprirà.

Anche perché in questa fase è interessato soprattutto a consolidare la sua base parlamentare. Proprio ieri si è avuta conferma di quanto anticipato nei giorni scorsi: domani pomeriggio Letta incontrerà i gruppi riuniti di Camera e Senato del Pdl, mentre la prossima settimana il premier parteciperà ad una assemblea con i gruppi di Scelta Civica e giovedì primo agosto nuova riunione con il Pd, stavolta con i senatori. Con partiti così irrequieti, Letta ha deciso sin dal primo giorno di governo, di giocare la carta del rapporto intenso e trasparente col Parlamento. Con un obiettivo minimo: evitare al suo governo gli ostacoli tipici di una cattiva navigazione parlamentare. Ecco perché il ricorso alla fiducia è stato ridotto al minimo, ecco perché Enrico Letta ha ripristinato l'abitudine di rispondere in prima persona al question time della Camera. E domani anche a quello del Senato: in questo caso si tratta di una «prima» assoluta. Per il regolamento di palazzo Madama il contenuto specifico delle interpellanze a risposta immediata viene comunicato solo pochi minuti prima all'interpellato, un rischio che Letta ha deciso di correre.

L'OBBIETTIVO

Evitare che si consolidi la fama di esecutivo che non decide mai

IL DIBATTITO INTERNO

L'anticipo dei congressi locali dovrebbe ostacolare il sindaco di Firenze

24

luglio

Oggi doppio appuntamento parlamentare per Letta: prima con i deputati del Pd, poi con quelli del Pdl

9

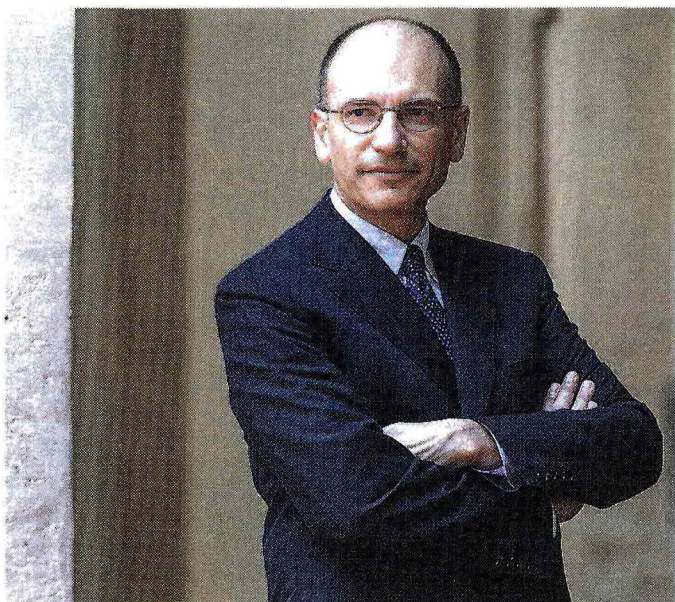
agosto

Comincia la pausa di lavori parlamentari: l'obiettivo è raggiungere l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico

26

luglio

Il presidente del Consiglio interverrà alla direzione del Partito democratico, chiedendo un esplicito sostegno al governo



ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

Il premier Enrico Letta



L'ANALISI

Gianni Trovati

La prova del nove sulle scelte concrete

Una volta tanto, non si può dar torto alla politica. La passione con cui i partiti si esercitano nel dibattito sulla casa è giustificata: il mattone è naturalmente uno dei pilastri della "vita fiscale" delle famiglie, a maggior ragione dopo che l'Imu ne ha accentuato il protagonismo, e lo stesso accade per le imprese. Ma non è solo questione di Fisco. Intorno all'attività immobiliare si concentrano molte delle carte che il Paese può giocare sul tavolo della ripresa, così come negli ultimi anni le botte all'edilizia hanno contribuito non poco a frenare l'economia italiana.

Proprio in queste settimane, però, tutto il lavoro intorno all'Imu, alla Tares e alle altre tasse che circondano il mondo del mattone è atteso alla prova del nove: quello delle soluzioni concrete. L'Imu è solo un capitolo di questa storia: il Governo ha promesso, per decreto, una «riforma complessiva» del Fisco immobiliare, che deve certo alleggerire l'imposta sull'abitazione principale, ma è chiamata anche a introdurre sconti per le imprese e a mettere ordine in quel pasticciaccio in cui si è trasformata la Tares, il nuovo tributo sui rifiuti. Ogni ipotesi sul tavolo ha conseguenze concrete e a catena sulla vita di famiglie e imprese, anche perché il bilancio pubblico è quello che è e ogni euro speso per l'Imu di una categoria rischia di dover essere recuperato da

altri contribuenti, o da un'altra imposta. Non è detto che tutta la politica abbia chiare le ricadute di ogni opzione: è certo, però, che nel cantiere estivo di riforme su casa, condominio e ristrutturazioni sono gli italiani a dover nutrire idee precise, anche per cogliere le opportunità che comunque si affacciano in questi tempi difficili. Per questa ragione Il Sole 24 Ore inaugura oggi l'appuntamento quotidiano con le analisi e gli approfondimenti di tutte le regole che girano intorno al mattone degli italiani: per capire le conseguenze pratiche di ogni scelta e chiarire tutte le regole che occorre conoscere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Governo «blinda» il decreto del fare

Oggi voto di fiducia sul testo della commissione - Scontro sul tetto agli stipendi dei manager

Eugenio Bruno

ROMA

Per la seconda volta in un mese il governo Letta è costretto a blindare con la fiducia un decreto in scadenza. Era già accaduto il 20 giugno scorso alla Camera sul testo per le emergenze ambientali e il copione si è ripetuto ieri, sempre a Montecitorio, sul Dl del fare. Il voto è stato fissato per stamattina alle 11,30. E - come confermato dal responsabile per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini - riguarderà l'articolato approvato ieri notte dalle commissioni Affari costituzionali e Bilancio. Includerà le ultime modifiche su wi-fi libero, azionariato diffuso, Expo 2015, tagli alla banda larga e incompatibilità per i sindaci. Nel motivare la scelta dell'esecutivo il ministro Franceschini ha sottolineato come fino alla pausa estiva il calendario parlamentare si annunci complicato: «Bisogna esaminare sei decreti legge, le leggi europee, il ddl di riforma costituzionale, il testo sul finanziamento pubblico ai partiti e quello

sull'omofobia». Aggiungendo che «affrontare il voto su 800 emendamenti al "dl fare" non consentirebbe di riuscire ad esaminare tutto in tempo». Mentre nuove tensioni con la maggioranza si registrano sulla norma che non estende il tetto agli stipendi dei manager.

Nel testo che, ostruzionismo permettendo, dovrebbe ottenere oggi la fiducia e domani l'ok finale di Montecitorio sono rimaste tutte le novità introdotte lunedì sera in commissione. A cominciare dal ripristino della liberalizzazione del wi-fi con l'approvazione di un emendamento dei relatori Francesco Boccia (Pd) e Francesco Paolo Sisto (Pdl) secondo cui «l'offerta di accesso alla rete internet al pubblico tramite tecnologia Wi-Fi non richiede l'identificazione personale degli utilizzatori». Una buona notizia per gli utenti del web che è stata però in parte vanificata dalla decisione di ridurre di 20,75 milioni (su 150) gli stanziamenti per la banda larga (su cui si veda Il Sole 24 ore di ieri). Una modifica alla norma di copertura del decreto motivata con la necessità di evita-

re la sforbiciata alle emittenti locali. A completare le fonti di finanziamento sono arrivate anche una decurtazione alle dotazioni di alcuni ministeri (Economia, Lavoro e Affari esteri) e una riduzione di 18,9 milioni al fondo per alleggerire l'Irap sugli autonomi.

Tra gli altri ritocchi dell'ultim'ora vanno segnalati inoltre il finanziamento di 5 milioni per le iniziative agroalimentari collegate a Expo 2015, gli sgravi contributivi per le cooperative agricole, l'esenzione dall'imposta di bollo dello 0,15% per le comunicazioni agli investitori dei piani di azionariato diffuso (limitatamente alle quote acquistate prima del salva-Italia del dicembre 2011) e un diverso regime di incompatibilità tra la carica di parlamentare o ministro e quella di sindaco. Che non varrà per i primi cittadini di «enti pubblici territoriali con popolazione tra 5.000 e 15.000 abitanti, le cui elezioni si siano tenute anche successivamente alla data di entrata in vigore» del decreto 138 dell'estate 2011.

La blindatura decisa dall'Esecu-

tivo rimanda al Senato la decisione sui nodi ancora da sciogliere. A cominciare dalle borse di studio per gli studenti meritevoli, colpevoli secondo la coordinatrice degli assessori regionali all'Istruzione, Stella Targetti, di creare «confusione tra due distinti sistemi di diritto allo studio, quello "ministeriale" e l'altro "regionale"». E soprattutto l'esclusione dal tetto alle retribuzioni degli emolumenti per gli amministratori delle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale anche di rilevanza economica (Poste, Ferrovie, Anas). Un errore a cui «va posto sicuramente rimedio», hanno ammonito i deputati Simonetta Rubinato, Angelo Rughetti, Andrea Romano e Lello Di Gioia. Ma il governo continua a vederla diversamente. In una nota del ministero dello Sviluppo diffusa in serata viene precisato che la norma «introduce elementi di uniformità e di regolazione nella determinazione dei compensi per i manager pubblici» e non è giusto interpretarla come «tentativo di eliminare il tetto retributivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Il wi-fi torna libero, tagli alla banda larga
Franceschini: 800 emendamenti, non c'è tempo

Il ministero dello Sviluppo

«La norma non elimina il limite alle retribuzioni, ma introduce uniformità»



Gli ultimi ritocchi decisi in commissione



WI-FI

Liberalizzazione ripristinata per esercenti e negozi

Con l'approvazione di un emendamento dei relatori l'offerta di accesso internet tramite tecnologia Wi-Fi non richiederà più «l'identificazione personale degli utilizzatori». Decadono perciò gli obblighi introdotti precedentemente per gli esercenti che offrono connessione a internet senza fili al pubblico



AZIONARIATO DIFFUSO

Esenzione dall'imposta da bollo per le comunicazioni

Tra i ritocchi dell'ultim'ora va segnalata l'esenzione dall'imposta di bollo dello 0,15% per le comunicazioni ai piani di partecipazione, anche azionaria, dei dipendenti agli utili di impresa nel settore del commercio e della distribuzione, ove costituiti prima dell'entrata in vigore del decreto salva-Italia



COOPERATIVE

Riconosciuti sgravi previdenziali e assicurativi

Uno degli emendamenti al Dl Fare approvati lunedì nel rush finale prevede sgravi contributivi (previdenziali e assicurativi) alle cooperative e ai relativi consorzi, non operanti in zone svantaggiate o di montagna, in misura proporzionale alle quantità di prodotto coltivato o allevato dai propri soci



EXPO 2015

Dote da 10 milioni per il ministero dell'Agricoltura

Al fine di favorire il rilancio del settore agricolo e per assicurare la realizzazione delle iniziative in campo agroalimentare connesse ad Expo 2015, nonché per la partecipazione all'evento, viene autorizzata la spesa di 5 milioni per ciascuno degli anni 2013 e 2014 a favore del ministero delle Politiche agricole e forestali



TETTO AI MANAGER

Non esteso tetto agli stipendi dei manager Poste e Ferrovie

Esclusa l'estensione del tetto agli emolumenti agli amministratori delle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale come Poste, Fs, Anas. In una nota il Mise difende la norma: introduce elementi di uniformità e di regolazione nella determinazione dei compensi per i manager pubblici



BANDA LARGA

Tagliati di oltre 20 milioni gli stanziamenti

Decisa la riduzione di 20,75 milioni (su 150) degli stanziamenti per la banda larga. Una modifica alla norma di copertura del decreto determinata dalla necessità di evitare la sforbiciata (19 milioni di euro per l'anno 2013 e 7,4 milioni di euro per il 2014) alle emittenti locali



IRAP AUTONOMI

Ridotto di oltre 18 milioni il fondo per alleggerirla

A completare le fonti di copertura del provvedimento sono arrivate anche una decurtazione alle dotazioni di alcuni ministeri (Economia e Finanze, Lavoro e Affari esteri) e una riduzione di 18,9 milioni di euro al fondo per alleggerire l'Irap sugli autonomi



INCOMPATIBILITÀ

Norme applicabili per i Comuni sopra i 15mila abitanti

Introdotta un diverso regime di incompatibilità tra la carica di parlamentare o ministro e quella di sindaco. Che non varrà per i sindaci di Comuni «con popolazione tra 5mila e 15mila abitanti, le cui elezioni si siano tenute anche successivamente alla data di entrata in vigore» del decreto 138 dell'estate 2011

LE RIFORME CHE CHIEDONO GLI INVESTITORI

FRANCESCO MANACORDA

Un fremito di vita in un Paese bloccato. L'accordo annunciato ieri, che introduce maggiore flessibilità in 800 posti di lavoro per l'Expo 2015, firmato da tutte le sigle sindacali, non è importante solo per il suo contenuto, né esclusivamente per

eventuali altre applicazioni che potrà avere. È importante soprattutto perché segnala che - se lo si vuole - si possono superare contrapposizioni in

apparenza insanabili per gettare qualche seme di crescita e innovazione, per cambiare regole che sembrano incise nella roccia mentre attorno tutto si modifica a gran velocità.

CONTINUA A PAGINA 29

LE RIFORME CHE CHIEDONO GLI INVESTITORI

FRANCESCO MANACORDA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma la scintilla che arriva dall'Expo, assieme ad altre luci - una per tutte il decreto che ha sbloccato i pagamenti della pubblica amministrazione, non basta ad illuminare un quadro che resta in buona sostanza oscuro. Gli investimenti che creano lavoro e fanno girare l'economia si contraggono: i capitali italiani appaiono sempre più scoraggiati e spesso dilaniati tra il desiderio di restare in Italia e la necessità di spostarsi verso terre più accoglienti; quelli internazionali sono sempre più diffidenti verso un Paese che non riescono a capire e dove troppi aspetti - a cominciare dall'incertezza del diritto - rappresentano svantaggi competitivi secchi.

Proprio in questi giorni d'estate, mentre l'Italia si avvia al rito della grande vacanza agostana, tra i protagonisti dell'economia sembra prevalere una sorta di rassegnata estenuazione. Pesa un Paese che non pare in grado di acchiappare la ripresa che già altrove - negli Usa, ma anche in Spagna - dà segnali più o meno

forti, una politica che non riesce a concretizzare in modo incisivo pochi provvedimenti necessari, uno spirito nazionale che pare anch'esso, per l'appunto, fiaccato da una sfiducia generalizzata.

Così il banchiere racconta che il suo cliente, ottima media azienda del Nord con grande proiezione internazionale, sta decidendo di spostare il quartier generale all'estero, non per pagare meno tasse, ma per avere un costo del denaro più accettabile di quello esorbitante che oggi tocca alle imprese battenti bandiera italiana; il manager della multinazionale giapponese che ha scelto proprio l'Italia per farne il suo quartier generale europeo spiega quanto sia difficile far capire a Tokyo cosa sia un condono fiscale e quanto pesi dover fare la fila in questura per chiedere il permesso di soggiorno degli ingegneri nipponici assieme alle signore che regolarizzano la colf; l'investitore internazionale con il portafoglio gonfio di euro in cerca di impieghi spiega che l'Italia, dove le valutazioni delle aziende sono ai minimi storici e corrispondono a un terzo di aziende simili in Germania, potrebbe essere il posto giusto dove mettere i soldi, ma che per adesso è preferibile aspettare in attesa di capire meglio che strada prenderemo.

Sono loro - l'azienda italiana, la multinazionale giapponese, l'investitore internazionale - i soggetti che decideranno nei prossimi mesi che cosa fare, quante persone assumere o meno, su quali progetti - e dove - puntare nei prossimi anni. È da loro che dipende la crescita o, viceversa, il declino. Chiedono stabilità politica, ovviamente, perché non si può lavorare in un Paese che cambia un governo l'anno. Ma la stabilità da sola non basta. Ci vogliono anche decisioni e riforme che si aggiungano a quelle già prese, che sfoliscano la giungla di norme, riconnettano scuola e lavoro, permettano forme nuove e diverse di occupazione, trovino anche rimedio a vicoli ciechi come quello di Basilea 3 che colpisce banche e clienti e amplifica, invece di diminuirli, gli effetti della crisi.

Da questo punto di vista i giorni da qui a fine agosto con sei decreti legge da approvare - da quello che fa slittare l'aumento dell'Iva al decreto del Fare - saranno per il governo una gimcana impegnativa nella quale è però vietato sbagliare. Il mercato non passa agosto al mare o in montagna e nemmeno le difficoltà delle imprese vanno in vacanza. Senza un'azione che aiuti a ristabilire la fiducia e faccia ripartire gli investimenti sarà difficile vedere quella ripresa d'autunno in cui molti sperano.

SPRECHI Basta studi, sapete già come tagliare!

di Carlo Stagnaro

LA RIDUZIONE delle tasse è, per il governo, come la rivoluzione secondo Giorgio Gaber: "Oggi no, domani forse, ma dopodomani...". Purtroppo, "dopodomani" è ormai alle spalle e il paese ha finito il fiato: l'apnea non è più un'opzione. Per questo l'intervento sull'Iva, per quanto in sé di portata contenuta, serve a dare un fondamentale segnale di inversione di ten-

denza. È come dire agli italiani: "Vi abbiamo chiesto di fare dei sacrifici e li avete fatti. In questo modo abbiamo potuto comprare il tempo necessario a mettere in campo quelle riforme strutturali di cui si parla da anni. Adesso cominciamo a restituire". Sfortunatamente, la via imboccata dall'esecutivo è, per ora, deludente: il massimo che si è riuscito a fare è un claudicante rinvio di pochi mesi, finanziato con l'aumen-

to di alcune imposte (come i bolli) e l'anticipo dei termini di pagamento su altre (l'incremento dell'acconto Irpef e Irap rende il termine "acconto" quanto mai fuorviante: si tratta di un anticipo e, per la parte eccedente il 100 per cento del dovuto, di un prestito forzoso). Si possono trovare mille buoni motivi per cui eliminare l'adeguamento Iva è difficile. Ma tutti sono sovrastati da una sola ragione che li

fa evaporare: la pressione fiscale ha superato il livello di sopportazione, con l'aggravante dell'evasione fiscale che la rende vieppiù distorsiva per chi le tasse le paga. Non è più il tempo di aspettare, cincischiare e rimandare: è il tempo di fare. Un punto di Iva in meno costa, su base annua, circa 4-5 miliardi di euro di minor gettito. L'ex ministro Piero Giarda ci ha lasciato in eredità una spending review che, per quanto

criticabile, indica dove i tagli sono possibili e secondo quali scadenze temporali. Francesco Giavazzi ha compilato un rapporto che censisce 10 miliardi di euro di sussidi alle imprese che potrebbero essere eliminati quasi dal giorno alla notte. Finora i due studi sono rimasti chiusi nelle scrivanie di Palazzo Chigi. Vogliamo aprirli, questi cassetti, e far vedere che le cose sono cambiate?

Twitter @CarloStagnaro

